BERTANI

DISCORSO

SULLA ASSOCIAZIONI POLITICHE


FONDO PROVINCIA

INTORNO LA CONDOTTA DEL GOVERNO
RIGUARDO ALLE

ASSOCIAZIONI POLITICHE

E SPECIALMENTE CIRCA LO SCIOGLIMENTO
DELL'ASSOCIAZIONE POLITICA FONDATASI IN GENOVA

LA SOLIDARIETÀ DEMOCRATICA

ED ALCUNE APPREZZIAZIONI
DELLA SCUOLA POLITICA CHE CI GOVERNA

Interpellanza e Discorso

PRONUNCIATI IL 13 E 19 GIUGNO 1863

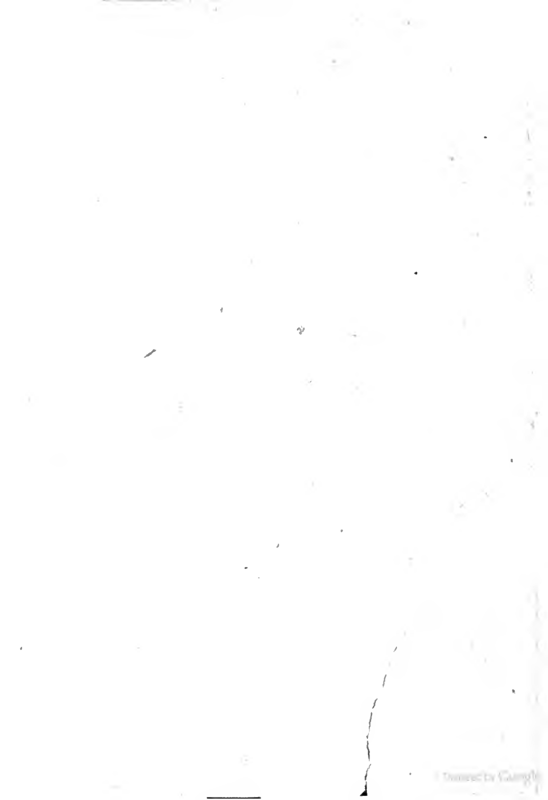
DA

AGOSTINO BERTANI

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

TORINO 1863

TIPOGRAFIA DEL DIRITTO, DIRETTA DA CARLO BIANCHI
VIE PRIVATE, NUM. 3.



L'interpellanza che mosse il deputato Bertani al Ministro dell'interno era limitata al solo fatto dello scioglimento dell'associazione politica fondatasi in Genova col nome di *Solidarietà democratica*.

Questa interpellanza venne fatta il 13 giugno contemporaneamente con altra mossa dai deputati Ricciardi e Macchi circa i documenti diplomatici pubblicati dal ministero ed intorno la politica estera.

Il Ministro dell'interno rispose tosto alla interpellanza del deputato Bertani; ma innanzi che questi potesse rispondere a sua volta al Ministro, la discussione prese tali proporzioni, e le due interpellanze si strinsero tanto insieme, come censura a tutta la politica interna ed esterna del ministero ed

alla scuola cui appartiene, che il deputato Bertani, nella sua replica al Ministro, non potè a meno di comprendere anche molti punti che erano stati, forse con poca opportunità, ma certamente con molto spirito partigiano, toccati dagli oratori della destra.

Avvertito di ciò il lettore, si premette l'interpellanza fatta il 13 giugno dal Bertani; poi segue il suo discorso di risposta al Ministro Peruzzi, pronunciato il giorno 19, che comprende i punti accennati di politica generale, ed alcune speciali apprezziazioni della scuola del partito moderato.

PRIMA INTERPELLANZA

AL MINISTRO DELL'INTERNO

Seduta del 13 giugno 1863.

BERTANI. Nella mia interpellanza mi limiterò, per ora, al caso speciale dello scioglimento della associazione *La solidarietà democratica*, fondatasi in Genova. Dopo la risposta dell'onorevole ministro darò quelle spiegazioni che crederò del caso, e mi sarà concesso di dare.

Sciolta la Società emancipatrice per il decreto del 20 agosto, gl'individui, che vi appartenevano (si sa che erano molti), attesero un processo od una riparazione. Non venne nè l'uno nè l'altra. Nè solo non vi fu processo, ma non vi fu restituzione delle carte, nè restituzione o pagamento di roba presa.

E noto queste cose con tanto maggiore insistenza, in quanto che quel decreto fu dichiarato inconstituzionale, e fu rimproverato come un atto arbitrario del ministero Rattazzi dagli stessi uomini che seggono ora al ministero o dai loro attinenti che appartengono all'attuale maggioranza.

Il ministero attuale che si servì di quel decreto per combattere il ministero precedente, venuto in suo posto, non solo lo mantenne, ma lo applicò persino alle apparenze, persino alle intenzioni — e lo proverò. —

Il ministero trovò un eccellente interprete nel prefetto Gualterio e non poteva essere meglio servito. — Sentite questa:

Fra i motivi addotti dal prefetto Gualterio per iscusare, nel marzo passato, una violazione di un domicilio mio in Genova, in piazza Grillo Cattaneo, locale

dove tenevansi le adunanze della Associazione Emancipatrice, sapete cosa ebbe egli a dire a me, e mi sentii dir prima dall'ispettore di polizia, che aveva invaso il domicilio, tanto la convinzione del prefetto era da lui diffusa anche nei suoi subalterni? Ebbe a dire che la forza era stata mandata in quella casa anche pel sospetto che là si raccogliesse ancora la Società emancipatrice già sciolta per il decreto dell'agosto, e perciò accorrevano a disperderla i carabinieri e guardie di pubblica sicurezza.

Vedete a che punto era la vigilanza non solo per l'esecuzione di quel decreto, ma l'allarme per l'ombra sepolcrale di quella associazione.

Intanto che si attendeva il processo o la riparazione, vigilanti anche noi in Genova per non cadere sotto le unghie del fisco o della polizia o del ministero, e si pensava a ricostituire un'associazione incriminabile, del che avvisai lo stesso prefetto Gualterio, uscì, pochi mesi or sono, il giornale *Il Dovere*. Quel giornale, per quanto si sia tentato di farlo credere, non recava un programma sovversivo, non invitava, non provocava, non aizzava alla rivolta.

Io vi leggerò due righe appena del suo programma, giacchè il resto vi è consentaneo nel rispetto alla legge.

« Noi ci proponiamo colla presente pubblicazione: di svolgere e spiegare i teoremi della libertà, per diffondere nelle masse la conoscenza di quei diritti inerenti all'umana natura, che son base ed essenza della sovranità nazionale: di ispirare nel popolo amore e rispetto per quei diritti, di farne apprezzare l'importanza e i vantaggi, onde convincerlo della necessità di mantenerli ed assicurarne a tutti il libero esercizio; di proporre i mezzi pratici, consentiti dalle leggi, per promuovere l'attuazione dei diritti tuttora negati, la conservazione di quelli già acquisiti e la difesa di tutti. »

Ora domando io, se con questi propositi si voleva uscire dal campo delle leggi? Nessuna frase voi troverete che significhi violazione del plebiscito; non vi è che rimprovero alla scuola degli uomini che seg-

gono adesso al potere; non vi è esposto che un dubbio grave sulla loro capacità di condurre a bene le sorti d'Italia. E questo dubbio è pur troppo fondato sulla provenienza di taluni di questi uomini, sui loro fatti antecedenti, e sulla loro condotta e sul programma attuale che li governa.

L'associazione *La Solidarietà democratica* si fondò col programma istesso del giornale *Il Dovere. Il Dovere* in un punto che segue a quello che ho letto, dice: « Ogni italiano ha dovere individuale, nazionale, e verso l'umanità: dovere di farsi e serbarsi libero per poter fare il bene; di serbarsi puro, incontaminato da menzogne e da codardia, perchè altri non ci disprezzi o calpesti; di manifestare colle parole e coi fatti, a pro della nostra terra, che è in noi dovere di lavorare tutti e ciascheduno alla rapida conquista dell'unità nazionale, di emancipare ad ogni patto Venezia e Roma, la terra che è nostra; di costituire la patria per tutti di eguali fratelli, con leggi proprie, con un patto nazionale voluto da tutti, dettato da tutti, supremo per tutti.

« Per ogni italiano è dovere di farci nazione, non per mero egoismo locale, ma pel bene di tutta quanta l'umanità, perchè l'Italia rappresenti come un tempo una linea del vero divino tra i popoli; perchè un nuovo elemento di vita esca dalle nostre opere collettive all'Europa; perchè l'epoca delle nazionalità abbia cominciamento da noi; perchè si stringa fra le oppresse famiglie d'uomini una santa alleanza, aspirazione sinora incompiuta dal genio. »

Ebbene la società *La Solidarietà democratica* pubblicò in un opuscolo che ho qui, col suo regolamento disciplinare, anche il suo programma tolto dalle parole che vi ho letto. E l'articolo quarto del programma che per errore fu citato nel decreto di scioglimento come articolo quarto del regolamento, e fu incriminato dal fisco e detto cagione del sequestro di quell'opuscolo e poi, per conseguenza indebita, fu addotto come uno dei motivi dello scioglimento stesso dell'associazione *La Solidarietà democratica*, era appunto così esposto:

« L'associazione della *Solidarietà democratica*, convinta che l'Italiano ha doveri individuali, nazionali, e verso l'umanità, impegna la sua opera a promuovere nel popolo la convinzione che:

« Ogni italiano debba farsi e serbarsi libero e incontaminato per poter fare il bene ed essere rispettato; e manifestare in ogni nobile modo a pro della patria la vita che è in ciascuno di noi.

« Che ogni italiano debba lavorare efficacemente, ordinatamente alla rapida conquista ed assicurazione dell'Unità Italiana, rompendo ogni interesse e vincolo col Papato e coll'Impero in Italia, assicurando per mezzo della libertà e dell'eguaglianza una patria d'eguali e fratelli, con un patto nazionale dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti.

« Che tutti gli italiani, parlando ed agendo, procaccino in modo che un nuovo elemento di vita esca dalla nostra opera collettiva all'Europa; che l'epoca della nazionalità incominci da noi, che si stringa fra le oppresse famiglie d'uomini una santa alleanza. »

Ora, osservate, o signori, che il programma del *Dovere* era uscito incolpabile anche sotto la più severa vigilanza della legge della stampa; mentre il programma della *Solidarietà democratica*, ristampato colle medesime parole, fu fatto soggetto del sequestro e poi argomento strano dello scioglimento dell'associazione.

In seguito fu pubblicata dal Comitato dirigente l'associazione una circolare, la quale chiariva lo scopo della Società, distingueva la Società stessa dalle altre che esistevano prima, e definiva meglio il suo compito.

Questa circolare non fu incriminata dal fisco, ma fu citata nel decreto dello scioglimento della Società come titolo determinante per esso, perciocchè, secondo il prefetto Gualterio o il ministero, dichiarava: di voler ripigliare il filo violentemente rotto delle associazioni emancipatrici.

Ora vi prego, signori, di attenzione per conoscere se nel punto incriminato si fosse manifestata questa intenzione della nuova Società di persistere a ripren-

dere il filo violentemente interrotto delle emancipatrici, o se le parole, a cui si volle attribuire questo senso, non s'applicassero invece ad altra serie d'idee affini ma non simili.

Io qui mi permetto di osservare, che quei di Genova sapevano benissimo che vigeva il decreto del 20 agosto e perciò, desiosi di pur riunirsi in associazione, e di non incontrare ad ogni passo le opposizioni del potere esecutivo, erano pur essi veggenti e cauti, e poi non avevano alcun interesse a riprendere un programma ed un'azione sociale che non aveva più nè motivo nè opportunità di rivivere. Or bene: in quella circolare, rea di cotanta aspirazione, dopo aver rilevati in epigrafe alcuni punti di altra circolare stata emanata nel febbraio dai resti del consiglio centrale della Società emancipatrice, sono da osservarsi questi:

« L'associazione è la leva che il progresso incessante dell'umanità principalmente adopra in questo suo periodo.

« È necessità pertanto che le associazioni risorgano dovunque.

« Se la *prima* fase della vita collettiva e rappresentativa della democrazia in Italia si chiuse violentemente pel decreto 20 agosto, una *seconda* adesso si deve iniziare coll'ammaestramento dell'esperienza patita, e con quella dei tempi che corrono. »

Dopo quelle epigrafi è detto: *quella circolare* (del febbraio) fu, non diremo l'unico nè il massimo, ma il principale incitamento a ripigliare il « filo violente-
« mente interrotto della nostra società, e ci pare ob-
« bligo l'attestarlo oggi come prova di quello spirito
« di disciplina e di solidarietà che deve animare tutto
« il gran partito della democrazia italiana e come o-
« maggio e *ricordo* a quelle società emancipatrici, ecc.,
« ecc. » Tutto ciò riguarda sempre quella circolare.

Forse la circolare incriminata avrà trovato opposizioni nel fisco anche per altre frasi, ma esse in vero non furono definite; io però debbo a mia volta presentare alla Camera alcuni punti della medesima, affinchè se ne tenga conto per apprezzarne lo spirito e riser-

batezza: « Si vedrà come essa (la *Solidarietà democratica*) astraendo completamente dagli uomini, non « abbia piantato la propria istituzione che sui fonda« menti immutabili dei principii. La democrazia non « può nutrire idolatrie di persone ed essere ad un « tempo sacerdotessa della libertà.

« Quei principii sono unità, libertà ed ognuno sa « oramai in quali questioni pratiche si risolvano....

« I mezzi per risolverli, qualora si riassumano, ri« duconsi: alla cooperazione unanime ed operosa di « tutte le volontà, di tutte le braccia, di tutte le po« tenze intellettuali e morali della nazione, in una « parola nell'associazione dei pensieri e dell'opra.»

E più innanzi questa stessa circolare, dicendo dei modi di azione della Società, consiglia di chiedere con insistenza, con unanimità l'applicazione ragionevole: «formulando ove sia d'uopo petizioni ai poteri «costituiti, al governo e al parlamento.»

Mi pare che ciò basti per provare che questa circolare non sia sovversiva.

Ma il fisco non sicuro della leva della circolare, non so se per errore del copista o per quella voglia di trovare il male che è inerente alla sua istituzione, ha voluto nella sua requisitoria mutare una frase dell'articolo quarto del programma incriminato, e là dove dice: «assicurando per mezzo della libertà e «dell'uguaglianza una patria d'eguali e fratelli con « un patto nazionale dettato da tutti, votato da tutti, « supremo per tutti », ha voluto aggiungere al *patto* l'aggettivo *nuovo*.

Lascio giudicare alla Camera se questo sia un errore del copista o un atto di benevolenza del fisco.

Fra i motivi adotti nel decreto di scioglimento havvi, come uno dei principali, quello: «di aver il « giudice istruttore sequestrato il 27 maggio il citato « opuscolo (programma e regolamento) perchè da esso « e dall'articolo 4° del regolamento (in vece di pro«gramma; giacchè l'articolo 4° del regolamento dice « di un ragioniere economo per l'amministrazione so« ciale) emergerebbe il reato (niente meno!) della di« struzione dell'ordine monarchico costituzionale che « ci governa.»

E per questo supposto delitto di stampa, di cui erano responsabili i firmati sotto quell'opuscolo, si è proceduto allo scioglimento della associazione, che non aveva alcuna giuridica solidarietà con quella pubblicazione.

Il decreto di scioglimento conchiudeva: « Visto il « decreto ministeriale 20 agosto 1862, non che il di« spaccio ministero interni 27 corrente (maggio) che « a quello si riferisce, decreta:

« La società *Solidarietà democratica*, ecc., sarà sciolta, ecc. ecc. »

Ora avendo quel decreto citato un recente dispaccio ministeriale, ho creduto mio dovere di farne oggetto d'interpellanza al ministero innanzi alla Camera, la quale altra volta si è mostrata vindice e tutrice gelosa del diritto di associazione e di riunione; ed innanzi alla Camera, alla cui giustizia mi appello, io domando categoricamente al ministro dell'interno:

Perchè, usando sempre di misure preventive, condannate in quest'assemblea come mezzi dei governi dispotici, abbia sciolto la società la *Solidarietà democratica* non ancora colpevole di un atto qualsiasi, che potesse sospettarsi di possibile detrimento alla cosa pubblica.

Lo prego di spiegarsi circa l'applicabilità ch'egli intende dare al decreto dell'agosto 62 sulle associazioni emancipatrici, acciocchè quel decreto, rimproverato come incostituzionale dagli stessi uomini che sono al potere o da quelli che costituiscono l'attuale maggioranza, non abbia ad avere maggior valore di una legge; non possa essere applicato perfino alle apparenze, alle intenzioni; non possa essere sempre cotanto largamente interpretato, e costituire così la negazione del diritto di riunione e di associazione.

Gli domando inoltre come mai, sia per propria apprezziazione, sia per inesatte informazioni del prefetto Gualterio, egli tenga Genova in uno stato eccezionale, dove non sia permesso ai cittadini consociati, secondo il diritto ammesso dallo Statuto, esprimere la propria opinione, mentre questo diritto è rispettato in

altre città del regno. Perchè in Genova, nell'incontrarsi di due uomini, nello scambio di due parole ei voglia sempre trovare un pericolo per la pubblica tranquillità, una minaccia d'anarchia. Perchè ci faccia sorvegliare dalle sue spie, dai suoi agenti di polizia travestiti, resi il ridicolo del vicinato e con molestia pei tranquilli cittadini. Perchè infine usi sempre questa triste manovra, di sconvolgere egli la pubblica tranquillità ad ogni movimento delle nostre persone... Lo prego di starmi attento signor ministro! (*Susurro a destra*).

Ministro dell'interno. Oh! non abbia paura, sto attento; ho l'orecchio buono.

Bertani. Va bene; attenzione reciproca.

Ministro dell'interno. Benissimo, vada pur avanti.

Bertani. Perchè oltre al farci sorvegliare usi sempre questa triste e sconveniente manovra di commovere la guardia nazionale, di far radunare e carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, ed allarmare il paese, solo perchè ci raccogliamo in due o tre o trenta persone; e tenti così sempre far credere alla cittadinanza che siamo pericolosi, rovinosi, tumultanti al punto da compromettere la pubblica tranquillità ad ogni momento, per designare, se non gli riesca al disprezzo, almeno all'apprensione pubblica i nostri individui come facili cagioni di continui disordini.

Gli chieggo ancora perchè abbia sciolto una Società per supposto delitto di stampa, mentre la Società non ne era passibile e mentre, ripeto, se ne lasciano sussistere altre d'egual natura.

Gli domando infine che mi voglia dire: se egli ammette ancora nel 1863 il diritto di riunione e di associazione pei cittadini italiani come lo ammetteva e sosteneva libero ed incontrastabile nel giugno 1862, o se voglia invece subordinare il diritto al suo buon permesso.

Ho finito la interpellanza.

RISPOSTA

AL MINISTRO DELL'INTERNO

Seduta del 19 giugno 1863.

BERTANI. Signori, io mi inoltro per un cammino scabroso; debbo toccare temi che scottano; è già palese oramai il voto dei più contro le interpellanze mie; e la Camera, per le gravi contese di ieri, non è forse così calma come lo era tre giorni addietro; perciò io mi rivolgo singolarmente alla maggioranza, affinchè voglia essermi cortese di benevolenza, ed io stesso non abbia a perdere quella calma che mi è necessaria, e che pel decoro mio e per quello dell'Assemblea amo di mantenere sino alla fine.

Innanzi entrare nel tema delle mie interpellanze permettetemi, signori, che anch'io faccia, come praticò l'onorevole La Farina, una piccola digressione, rispondendo singolarmente a lui per altre questioni. Di quanto egli ha detto sul tema delle associazioni, io credo che potrò giovarmene pel mio assunto; ma vengo ad altro.

L'onorevole La Farina, rispondendo al deputato Lazzaro, disse: che non si trattava più oramai di distinguere la scuola dei moderati o dottrinari, come questi la chiamò, dalla nostra scuola, dalla scuola che si voglia dire degli esaltati; ma che si trattava in ultima analisi di distinguere la scuola che voleva il possibile da quella che voleva l'impossibile. Egli distinse perciò una scuola di *audaci prudenti* e *pro-*

duttivi, ed una scuola d'*improduttivi* ed *imprudenti audaci*.

Ad onorare la prima scuola l'onorevole La Farina citò la guerra di Crimea e la chiamata dei Francesi, promosse dal conte di Cavour l'una e l'altra, l'annessione della Toscana, la spedizione di Marsala e la spedizione dell'Umbria e delle Marche.

Parliamoci chiaro, o signori, e non facciamoci scientemente entusiastici adulatori dei vivi o dei morti.

La guerra di Crimea:

Non è sfuggito certamente alla vostra memoria, che in quel momento era con insistenza richiesto dalla Francia e dall'Inghilterra il concorso dell'Austria per combattere insieme la Russia in Crimea. È certo presente alla vostra memoria altresì, che dopo tanti e tanti indugi, dopo tante opposizioni, l'ultima ragione dell'Austria si ridusse a questa: che essa non poteva mandare soccorsi in Crimea, perchè il Piemonte le stava vicino, rivoluzionario ed armato; epperciò, dopo lunghe trattative, richiese che il Piemonte disarmasse, dichiarando che allora essa sarebbe accorsa alla spedizione di Crimea.

Qui venne un felice pensiero, ma questo fu un pensiero inglese, che suggerì al Piemonte: invece di riporre i vostri fucili negli arsenali, mandate gli uomini coi vostri fucili in Crimea.

Fatta questa parte alla storia, passo alla chiamata dei Francesi.

La chiamata dei Francesi io la potrei definire una replica di quanto fecero da secoli i papi e Lodovico il *Moro (Mormorio)*: ma non andrò fin là, e dirò che il conte di Cavour aveva saputo abilmente prevalersi nel congresso di Parigi della minaccia della rivoluzione italiana, così che a scongiurarla era d'uopo sciogliere finalmente ed almeno la questione dell'alta Italia. Il conte di Cavour, quantunque conservatore, e perchè tale, seppe in quel momento usufruire a-

bilmente della rivoluzione: egli aveva d'altronde, come Napoleone, un interesse immenso a scongiurare lo scoppio della rivoluzione in qualsiasi parte d'Italia.

Alla chiamata dei Francesi dobbiamo quindi contrapporre questa immensa spinta della rivoluzione nazionale, che prepotentemente picchiava alle porte, e *che poteva* scoppiare quando che fosse infrenabile ed incomposta.

L'annessione di Toscana: Ma, signori, l'annessione di Toscana quando avvenne? Avvenne dopo la pace di Villafranca, o almeno dopo le trattative di Villafranca, e quell'annessione era stata ponderata nell'animo dei Toscani, i quali unanimi avevano, respinto altre candidature straniere, avevano respinto la restaurazione lorenese, avevano dichiarato di voler l'annessione al Piemonte.

Il conte di Cavour doveva tenere a calcolo questa dichiarazione unanime, spontanea, decisa, e non fu gran merito invero, e non fu grande audacia quella di accogliere un popolo italiano che domandava di partecipare alla libertà di cui godeva l'Italia superiore e di difenderla insieme, mentre chi la poteva contrastare era impossibilitato, dopo i trattati di Villafranca, a intervenire in pro, o contro di noi.

Vengo alla spedizione di Marsala. Qui debbo riconoscere che l'on. La Farina fu nelle parole assai temperato. Ma non posso dire così pei documenti citati da lui. I documenti da lui citati, se non erro, sono quelli di un tale Nicomede Bianchi.

Ebbene, io dico apertamente, che in quel libro è falsato tutto lo spirito della spedizione di Marsala.

Signori, per poco che si pesi il senso di quel libro, fu Cavour che prese a braccio Garibaldi e lo condusse a Marsala.

Ma, signori, io non voglio magnificar troppo quello che non fu un gran pensiero; giacchè la spedizione di Marsala non fu che un generoso sentimento. Ma io

mi appello alla memoria dell'onorevole Bixio e gli chiederò, se egli ben ricordi come, venti e più giorni prima della spedizione del 5 maggio, qui in Torino, in una piccola stanza, dove era il generale Garibaldi, presente il generale Medici con me, presente l'onorevole Finzi, il quale, come altro degli incaricati della patriottica sottoscrizione pel milione di fucili e depositario delle armi raccolte, notava quanto gli si richiedeva per la spedizione, non fosse questa decisa, ed allora fosse concepita ben più audace, perchè doveva comporsi di soli 200 uomini; e lascerò che l'onorevole Bixio dichiari, se fosse il conte di Cavour che avesse ispirato in quel tugurio quell'ardito sentimento, quel temerario progetto!

E poi mi appellerò all'onorevole generale Sirtori, perchè voglia dire innanzi a questa Camera qual risposta avesse egli dal conte di Cavour, quando, andato a vederlo due sere prima del 5 maggio, reduce in Genova dalle feste di Toscana, che urtavano così violentemente col sentimento nazionale, perchè in quei giorni in Sicilia si spargeva il sangue fraterno, chiese a lui qual soccorso avrebbe potuto dare all'impresa, od almeno quale tutela marittima potesse concedere alle due navi che si arrischiavano in quella difficile spedizione. Il conte di Cavour, il quale pure travedeva due possibilità, o che andassero tutti a fondo, oppure che quei pochi temerarii riuscissero a bene, disse: io non so cosa fare, nè cosa dire, e come soleva argutamente, conchiuse, fregandosi le mani: io credo che li prenderanno.

Questo fu il conforto che diede allora il conte di Cavour, ed io non gliene faccio rimprovero adesso perchè è morto.

Nella sua posizione, chi sa? avrei forse detto altrettanto anch'io.

Ma tornando ai documenti, io debbo dire, che non solo sono falsatori dello spirito, ma anche della lettera.

Signori, in quei documenti c'è una lettera scritta dal conte di Cavour all'ammiraglio Persano, in cui gli dice : navigate tra Garibaldi ed i Borbonici, e vedete di condurre a salvamento la cosa. Ebbene, signori, quella lettera non ha data fra quei documenti, ed io tengo per certo, che essa debba avere quella del mese di giugno, quando il generale Medici partiva da Genova, già presa Palermo, e partiva con tutti gli apprestamenti di una spedizione regolare, comoda e piena di lusso. (*Mormorio a destra*)

Una voce a destra. No!

Crispi. È la verità.

Bertani. Io non sarei entrato in questi particolari se davanti al Parlamento non si fossero citati dei documenti che falsano completamente lo spirito della storia.

La Farina. Domando la parola per un fatto personale.

Bertani. Noi non siamo così affrettati, o signori, di pubblicare documenti. Noi non abbiamo nè ambizioni particolari, nè tanto astio verso i meriti altrui da volere usurpare, nè anticipare sulla gloria che spetti agli altri, se è gloria in questo caso l'aver secondato un sentimento quasi unanime in Italia.

Alcuni documenti, o signori, non si possono o non si devono ancora pubblicare, ed io dovrei soggiungere collo stesso conte di Cavour, che i più importanti documenti sono quelli che non si pubblicano.

Nella spedizione dell'Umbria, o signori, il tema diventa ancora più incalzante.

Voi sapete, o signori, che al momento della spedizione di Sicilia vi erano altresì dei progetti per altre regioni; e vi erano dei bravi cospiratori nell'Umbria e nelle Marche che intendevano ad eccitare, per aiutare poi quelle popolazioni, quando insorgessero e corressero là nel centro, dove stava e sta tuttora la vera questione italiana, la questione di Roma. Si voleva

allora lanciare in quelle provincie un'ardita, una feconda agitazione per riuscire, come prudentemente, arditamente, sagacemente si combinava allora, fino ad un certo punto, tra governo e rivoluzione, a forzare poi la mano al governo medesimo, e tentare un più pronto scioglimento di quella grande questione. Or bene, io, come altri, eravamo fermamente convinti che si dovesse bensì soccorrere la rivoluzione siciliana, perchè là fervea la pugna, ma che pure si dovesse attizzare il fuoco che stava appena sotto le ceneri nelle Marche e nell'Umbria, per poter apportare ai Siciliani stessi un aiuto ben più importante che d'uomini; inquantochè i Siciliani avevano già dato prova nel 1848 di bastare da loro a compiere la rivoluzione, senza aver bisogno dei *Mille*. Si voleva dunque che dalle Marche, dall'Umbria e da tutto lo Stato pontificio insorto fosse mandata una potente scintilla, che potesse rinvigorire ed assicurare il trionfo della rivoluzione siciliana.

E tanto reputavasi allora che là nell'Umbria e nelle Marche, e nello scioglimento della questione romana consistesse l'importanza della questione italiana, che lo stesso generale Garibaldi col suo mirabile istinto devinatore, ed io coll'onorevole Bixio a cui anche per questa ricordanza mi appello, abbiamo molto meditato, se più convenisse salpare da Genova per la Sicilia o per un punto degli Stati pontifici.

Ed anco all'ultimo istante innanzi la partenza per Sicilia, il generale Garibaldi diede a me più lettere, che consegnai al generale Medici e ad altri amici, di cui taluno veggo qui presente oggi, colle quali raccomandava loro di concorrere ad allestire ed aiutare la spedizione che era indispensabile, secondo lui, fare nell'Umbria e nelle Marche; e si apprestassero a soccorrere quel nerbo di gente che, cammin facendo, egli lanciò poi sul territorio del papa, come tizzone per accendervi il fuoco.

Ebbene, quella spedizione, che era nel cuore e nella

decisa nostra volontà, non fu possibile attuarla immantinente, perchè non tutti gl'incaricati per essa vi attesero, e perchè le cose di Sicilia fervevano, come voi ricordate; perchè infine il sentimento trasportava verso quelli che combattevano. Tutta la mole rivoluzionaria, se così posso chiamarla, si riversò sulla Sicilia. Ma pure Garibaldi non mancò alla parola; egli volle che un piccolo corpo de' suoi entrasse in quel territorio a tasteggiare lo spirito di quei paesi, e da Talamone commetteva, disgraziatamente, l'incarico di quella grande iniziativa di rivoluzionare il paese a persona inferiore al còmpito, che sacrificò dei generosi compagni.

A questo capo Garibaldi aveva espressamente e per iscritto comandato di mettersi tosto in rapporto col colonnello Medici, quando fosse entrato, e con altri generali allora strettamente a lui legati, e pregati di compiere quel programma.

Ma qui non ho finito. Io proseguiva, come era mio incarico e dovere, in quel pensiero, profondamente convinto che fosse al centro dell' Italia che noi dovevamo rivolgere specialmente la nostra attenzione, ed alimentare ed estendere colà l'entusiastico fermento che era in tutta la penisola mirando se fosse stato possibile compiere d'un colpo i nostri destini.

Or bene, con tale convincimento, adempiendo al mandato ricevuto, e secondo i mezzi che venivano mano mano e poco a poco alla cassa centrale per soccorso a Garibaldi, da me fondata, io curai con ogni mio buon volere di soccorrere con mezzi e con armi le persone tutte che venivano a chiedermi di passare in Sicilia; e con ciò non recai che parte di quel tanto aiuto, avvegnachè il paese tutto sa, che l'onorevole La Farina, come capo della Società nazionale e il ministro Cavour in seguito hanno largamente concorso con aiuto di armi e di da-

nari a quest'opera, e qui mi corre obbligo di attestarlo; e volentieri lo faccio.

Ma, o signori, così adoprandomi, io aveva pur sempre in mente che bisognasse riservarsi per tempo determinato una grossa mano d'uomini e di scudi per poter riuscire nella meditata ed accarezzata impresa. E questi uomini e questi scudi io li serbai per organizzare quei corpi di volontari, che dovevano decidere anche della questione romana, quando la vittoria di Palermo e quella di Milazzo avevano già assicurata la causa in Sicilia non solo, ma reso quasi certo anche il passaggio nelle Calabrie. Per quel fortunato momento io aveva preparato, coll'aiuto del mio amico Nicotera, un corpo di nove mila uomini, di cui tre mila circa raccolti al quartier generale a Castel Pucci, in Toscana, dovevano entrare nell'Umbria; mentre dal Bolognese dovevano partire altre bande per le Marche, ed altri sei mila uomini dovevano essere imbarcati sulla spiaggia ligure, per combinarsi a tempo determinato in una parte del territorio pontificio.

Fu allora che io mi rivolsi al generale Garibaldi e corsi a lui, e lo trovai sulla Torre del Faro, intento a tentare il passaggio dello Stretto; ed egli, appena da me ebbe sentite le cose, comandò che si accendessero le macchine del *Washington*, e trasmessi gli ordini suoi ai generali Cosenz e Sirtori per l'ingresso in Calabria, con pochi de'suoi aiutanti di campo, ignari essi pure dell'oggetto della spedizione, venne meco al golfo degli Aranci. Al tramontare del sole del giorno 12 agosto, giorno ultimo fissato pel convegno in quel luogo dei bastimenti che portavano la spedizione, noi scorgemmo il vapore *Il generale Garibaldi* che, rimorchiando un brik americano, carico d'uomini, ultima parte della spedizione organizzata, entrava in quel vastissimo seno.

Ma là, appena entrati, ci fummo accorti che due

bastimenti mancarono al convegno. Essi vi erano venuti, ma poi, istigati dal comandante d'una nave cannoniera che aveva altro mandato dal Governo, quella gente, malcontenuta dai capi, defezionava con essi, e si lasciava persuadere a muovere il giorno innanzi verso Palermo.

Resa impossibile o troppo incerta, per la mancanza di più che 1500 uomini e di molti materiali di guerra, l'impresa ardita sul territorio pontificio, dove il Lamoricière era già forte e riorganizzato, Garibaldi diede ordine che quel corpo fosse diretto in Sicilia, e fu con parte di quel corpo, da lui trovato a Palermo, che, girata la costa occidentale ed orientale dell'isola, sbarcò sull'estrema Calabria, a Melito.

Ma non ancora ho smesso il mio pensiero, e lottando contro individui e contro circostanze, e sopratutto colla deficienza del denaro, se dovetti con dolore abbandonare il progetto dell'invasione dell'Umbria e delle Marche, ho però potuto portare parte di quel corpo in prima linea verso Napoli; e infatti fu parte di quella gente sbarcata a Sapri che fece prima scorta al dittatore entrato inerme in Napoli, e che sostenne poi il primo urto coi borbonici a Caiazzo.

E in Napoli ancora non mi sono dato per vinto; tentai ogni modo per persuadere al generale Garibaldi che il generale Cialdini stava là in agguato per passare quando che fosse il confine della Cattolica, e ch'io era certo che si voleva frapporre un corpo d'armata fra lui e Roma. Ma Garibaldi con quella sua troppa buona fede dubitava ancora, e credeva che i riguardi personali potessero prevalere sui disegni politici. Sono infine riuscito ad ottenere che un battaglione almeno dei nostri sbarcasse a Terracina, affinchè il berretto e la camicia rossa del volontario fosse segnale precursore che dicesse a quella gente, che non erano abbandonati, che la rivoluzione redentrice s'avvicinava, e che in loro si confidava per poter ristorare le sorti d'Italia.

Ma non so in qual modo; non so per quale effetto di una voce più persuasiva od insinuante, o come altrimenti, anche quel progetto andò a vuoto, e nemmeno il battaglione che fu richiesto all'onorevole nostro Cadolini, tenente-colonnello nell'armata meridionale, potè passare quel geloso confine.

A questo punto domando io se la spedizione delle Marche e dell'Umbria, come convenne meco l'onorevole Farini ai primi d'agosto, non era diventata una necessità delle circostanze, e se fosse un'invenzione del conte di Cavour; domando io se in quelle contingenze non era piuttosto una impreteribile fatalità pel governo di frenare il crescente prestigio della rivoluzione, e di non lasciare che si accreditasse ancora più il nome di Garibaldi, sebbene si fosse stabilito e promesso che il grido nostro sarebbe sempre stato quello che fu innalzato da Garibaldi nello sbarco a Marsala.

A proposito dell'annessione della Toscana e della tentata spedizione della Cattolica, l'onorevole La Farina ha parlato del non intervento come prezzo della nostra quiete o come spauracchio per il nostro ardimento.

Domando io se l'annessione della Toscana poteva far temere al conte Cavour l'intervento e come lo si dovesse da lui temere per l'accennata impresa della Cattolica, mentre ei si sentiva sì forte e mostrò poi di poter avere il consenso imperiale per l'invasione nell'Umbria e nelle Marche!

Io vi prego quindi, o signori, d'eliminare anche questa temenza dell'intervento per poterla mettere a riscontro dell'altra spedizione di cui tratterò fra breve.

Ora debbo parlare del progetto; perdonate se mi arrogo di dir nostro, giacchè tal parola fu adoperata dall'onorevole Lazzaro, per definire i progetti dei rompicolli, degli audaci imprudenti e improduttivi della guerra all'Austria.

Io ho già accennato come la minaccia della imminenza della rivoluzione fosse stato un valido argomento per il conte di Cavour, una necessità con cui contare; per esso conservatore e ministro del Re di Sardegna e per Napoleone, imperatore dispotico di Francia.

Voi sapete, o signori, come fossero agitati gli spiriti in tutta Italia nel 1859. Voi sapete, o signori, e l'onorevole deputato La Farina, che fu parte nella grande rivoluzione siciliana del 1848, lo sa esso pure, come le rivoluzioni non dieno appuntamento agli oppressori, e come sola la rivoluzione siciliana sapesse, con esempio forse unico al mondo, sfidare a giorno fisso la monarchia e l'ira borbonica, miracolo di audacia e di successo! Voi sapete come le rivoluzioni non mandino messaggi nunzi di ostilità ai potenti, come esse non aspettino o procaccino agio al nemico di cumulare e di disporre delle sue forze prima ch'essa sia in grado di irrompere.

Io non so, nè vi dico, o signori, che la rivoluzione sarebbe scoppiata nel 1859; quello io non so, ma io interrogo la vostra coscienza, mi appello al cuor vostro, se voi non sentivate che la rivoluzione si sarebbe fatta finalmente, ed avrebbe incominciato fors'anche in Sicilia come avvenne nel 1860, e come doveva accadere nell'ottobre 1859, epoca che fu protratta per ragioni che è fuor di luogo qui rammentare.

Il tentativo di andar oltre la Cattolica fu rimproverato dall'onorevole La Farina come un'audacia imprudente, un'imperdonabile temerità, perdonatemi il pleonasmo.

Voi ricordate, o signori, che nel novembre 1859 trovavasi nell'Emilia buona parte delle truppe sarde e la massima delle truppe nuove dell'Italia centrale, che io chiamerò volontieri truppe ancora rivoluzionarie. Voi ricordate che il generale Garibaldi, dal comando delle truppe della Toscana era passato ad un

comando commisto delle truppe dell'Italia centrale. Voi ricordate che in quel momento eravi uno sfiaccamento nazionale prodotto dalla pace di Villafranca. Voi ricorderete altresì che in quei giorni molti ed attivissimi cospiratori delle Marche e dell'Umbria apprestavano mezzi, eccitavano gente e mandavano incessanti messaggi al generale Garibaldi, perchè affrettasse il suo ingresso in quelle provincie, procurandogli e promettendogli ogni aiuto per introdurre le sue truppe non solo, ma per fingere persino l'iniziativa dall'interno o, meglio ancora, l'aggressione da parte delle truppe pontificie al fine di legittimare innanzi la diplomazia la necessità alla nostra truppa di entrare.

E qui faccio le debite lodi a quei compatrioti, i quali allora mi onorarono della loro confidenza e di molte loro corrispondenze, pel generoso loro sentire, per la fiducia che avevano nelle loro popolazioni, nella giovine armata rivoluzionaria e nella potenza del braccio di Garibaldi che, se non aveva ancora l'immenso prestigio attuale, era già tanto amato ed apprezzato in Italia per tanti titoli patriotici, ed anche e più per la sua recente ardita e fortunata impresa di Lombardia.

Signori, con tanti elementi di forza, in tanta fortuna di propizie circostanze non mancava che l'ardimento appunto di passar oltre il confine e tutto era fatto.

È noto che l'armata di Lamoricière non esisteva ancora in quel tempo, quindi era facile l'arrivare fino al centro dello Stato, quasi senza colpo ferire. Era noto che gli Anconitani si affidavano che le fortezze di Ancona sarebbero cadute in nostra mano, e per loro opera principalmente. Vedete quanto spirito, quanto amore, quanta speranza di riuscita vi era in quei momenti in quella parte d'Italia, e quanto tesoro fu sprecato! E voi chiamerete temerario chi osò concepire il

progetto di passare il confine con forze già fatte regolari, colla certezza di sussidi all'interno, col paese di dietro che lo spingeva nelle reni; di passare, dico, in provincie desolate ed invocanti un cambiamento di governo?

L'affare di Roma: Signori, è questo un tema molto delicato. Non ricordo precisamente i termini nei quali l'onorevole Lazzaro abbia posto la questione, ma so che rispondendovi l'onorevole La Farina immaginò che fosse il caso di una scherma tra i volontari, i Pontifici, e i Francesi; insomma, concluse che quest'idea di voler entrare in Roma senza offendere la Francia non era seria.

Per la spedizione di Roma io non vi dirò se non questo, che è nostro parere e che è nostra insistenza, che in Roma e nelle provincie ancora appartenenti al papa, invece di predicare ogni giorno e rinnovare quasi cambiale a scadenza ogni quindici giorni il grido di: aspettate e vedrete! non movete, non fate per carità! si debba invece diversamente gridare, ricordando ai Romani il motto: *aiutati che Dio ti aiuterà.* Questa almeno era la fiducia che noi volevamo ispirare a quelle popolazioni, e dietro questa fiducia noi abbiamo seriamente, coscienziosamente lavorato.

Abbiamo lavorato sapendo a quali rischi esponevamo i nostri fratelli, sapendo che potevamo avere le baionette dei nostri, guidati dalle rigide esigenze governative, dietro le reni, e più certamente di fronte le baionette francesi; eppure le cose erano così ben condotte che la speranza era rinata in quelle popolazioni, era fatta quasi certezza in noi.

E se dopo tanti apprestamenti vennero i lutti di Aspromonte io non posso dire che una cosa: che non vi ha uomo per quanto potente di braccio, per quanto generoso di cuore, per quanto amato e seguito da popolo che possa riuscire in una grande impresa, quando prima non se la intenda col proprio partito. (*Sensazione*)

L'onorevole La Farina disse infine, che la rivoluzione deve cessare quando sia divenuta governo. Signori! perchè la rivoluzione debba cessare, io domanderei se sono rimossi i termini, se sono cessati i bisogni per i quali la rivoluzione fu invocata e fu benedetta!

Noi abbiamo ancora le due grandi questioni in piedi, Roma e Venezia! papato ed impero, e per soprappiù non uno, ma due imperi in Italia! dunque la rivoluzione noi la reputiamo ancora un mezzo che possa condurci all'unità, ed assodare la libertà. La rivoluzione, com'io la intendo, o signori, potrebbe giovare e sussistere in modo che non si confonda collo sconvolgimento impotente e coll'anarchia.

Signori, permettetemi una disgressione: se disgraziatamente per qualsiasi turbinio politico o parlamentare, alcuno di questi brulotti *(Accennando alla sinistra)* dovesse sedere su quei deplorati banchi dei ministri, e di là dovesse governare il paese, ma credete voi che potrebbe, che vorrebbe costui governare col tumulto di piazza e col disordine o coll'impotenza della legge? Credete voi che dimenticherebbe completamente lo stato odierno dell'Europa, e penserebbe trovar forza e sostegno per le quistioni interne e per le estere nei moti incomposti, colle forze disgregate, o con una timida autorità? (Non credete, o signori, che io faccia un reclamo di porta-foglio).

Se dunque la rivoluzione non ha compiuto ancora i suoi destini, i suoi benefizi, la rivoluzione, temperatela come volete, ma non dovete soffocarla, dovete anzi farla rivivere; e quando ogni suo bene sarà compiuto, allora potremo vedere gli uomini rivoluzionari sedere sui banchi dei ministri e noi d'accordo con essi. *(Oh! oh! a destra)*

Ma io dissi, o signori, che la rivoluzione appunto perchè non finita non è ancora rappresentata nel

governo per noi; ed io vi prego a non obbligarmi a fare la rivista rivoluzionaria degli uomini che seggono ora sul banco dei ministri. Non ci si dica dunque che la rivoluzione ha già tutto vinto, e tanto vinto che si è fatta governo, ed avendo vinto e fattasi governo, la rivoluzione debba essere messa agli archivi! (*Movimento in senso diverso*)

Signori, la rivoluzione, dovunque sorga e comunque proceda, debbe sciogliere innanzi tutto ogni vincolo del papato e dell'impero coll'Italia. Fino a quel punto noi dobbiamo invocare la rivoluzione come indispensabile salvatrice.

Signori, nella mia interpellanza all'onorevole ministro dell'interno circa lo scioglimento dell'associazione la *Solidarietà democratica*, avrei potuto limitarmi alla semplice esposizione del fatto, e lasciare la scelta delle armi all'avversario, l'on. Peruzzi.

Ma io volli invece mostrargli le armi mie e fornirgliele, perchè egli, potendo, le spuntasse e poi si avventasse con tutta la sua abilità e vigoria contro di me.

Ora egli ha di tutte le armi usato e ha finito il duello suo. A me resta il terreno sgombro, e tanto più sgombro, in quanto che già sostennero, o avvalorarono le opinioni del ministro anche quelle degli onorevoli Boncompagni, La Farina, Alievi, Rattazzi e d'altri.

L'occasione di discutere intorno al diritto d'associazione era invocata dall'on. ministro Peruzzi, era attesa da lui con impazienza, perchè potesse dire tutto l'animo suo, tutti i suoi pensamenti, e li disse. Se non che egli si rivolgeva alla Camera in nome della sicurezza pubblica, del possibile turbamento dell'ordine attuale delle cose; ed invece io mi rivolgo alla Camera in nome del diritto, in nome dell'eguaglianza, dell'imparzialità, della giustizia.

Il diritto di associazione, o signori, fu ammesso da tutti gli oratori che mi hanno preceduto. L'onorevole

ministro Peruzzi l'ha ammesso esplicitamente, ed è gran ventura se, ad un anno di distanza, l'ha ammesso ancora press' a poco nei medesimi termini. Non io spenderò parole quindi a provarne la forza, a farne l'apprezziazione, e tanto meno intorno alla definizione del diritto d'associazione; i violatori sarebbero i primi a farsene difensori, come accade tante volte, che i neo-unitari sieno i più caldi sostenitori dell'unità, a petto di quelli che vi hanno sacrificato 20 anni di insistenza e sacrifici d'ogni sorta. Ma se eguale è la dichiarazione del diritto, eguale non è l'interpretazione che il ministro ed io facciamo della facoltà governativa per infrenarlo e governarlo.

Vi ha grande differenza tra la massima e l'applicazione, tra la teoria che ammette incontrastabile il diritto di associazione e la nuova teoria del ministro Peruzzi, il quale reputa che intorno l'esercizio di quel diritto è mestieri che il ministro od il suo rappresentante pronunci un giudizio *volta per volta*, *caso per caso*: teoria che mi pone nella stretta fra il diritto proclamato da una parte, acquisito, inviolabile, sacro, naturale, come disse l'onorevole La Farina, e ben disse, e la sua negazione dall'altra, senza leggi e senza governo; giacchè del caso per caso, e del volta per volta è giudice il ministero soltanto, ed è potere esecutivo la sola polizia.

Signori, badate bene in quali circostanze difficili io mi trovi per sostenere la mia tesi, e come io debba con piena fiducia rivolgermi al vostro sentimento di giustizia e d'imparzialità, perchè esso faccia ragione nel caso concreto ai reclami miei.

Io, fuori davvero d'ogni contesa ministeriale, non fui testimonio interessato, posso dirlo, della guerra che ieri si è mosso fra l'amministrazione passata e l'attuale. Però in massima io le confondo; per me sono ambedue eguali violatrici del diritto d'associazione; per me non trovo differenza fra il decreto 20 agosto

1862 e la proclamazione del ministro Peruzzi del 30 aprile 1863.

Se non che nella condotta io riconosco fra i due ministeri una differenza, me lo permettano gli onorevoli componenti l'attuale ministero, ai quali mi è caro di assicurare la completa mia stima personale, e fra i quali godo contare qualche per me onorevole simpatia, fra essi e il cessato ministero io non veggo altra diversità in fuor di quella, che negli attuali ministri è la pretesa di essere più cauti, e la lusinga di essere più popolari. Altra differenza per me non esiste.

Ma ritorno alla comoda teoria del *caso per caso*, del *volta per volta*, teoria che dev'essere ben radicata nell'animo dell'onorevole Peruzzi, se dopo un anno appena di proclamazione dei diritti incontrastabili ed inviolabili di riunione e di associazione, ha rivinta la prova, sicchè egli venisse ora a menomarli, a impedirli nel loro esercizio colla troppo facile ragione del detrimento della cosa pubblica.

Per uscire di tanto intricata quistione, io citerò le violenze, i soprusi patiti nell'esercizio del diritto di riunione e di associazione in questi pochi mesi di vita dell'attuale ministero; — io proverò l'errore ministeriale, rispondendo punto per punto all'onorevole ministro — io dirò i danni della contraddizione che vi è tra la proclamazione di una massima e la sua violazione, io proverò coll'autorità di uomini determinanti in questa Camera, che provocarono dei voti solenni, come ora esista una flagrante contraddizione fra questi; — proverò finalmente che il deputato Peruzzi sta nell'argomento mio contro il ministro Peruzzi; e dimostrerò la verità di tutto quanto asserisco.

Il ministro disse non essere che quattro le soppressioni di società. In sei mesi non è poca cosa! L'associazione di Palermo, l'associazione di Genova, l'associazione di Reggio d'Emilia, e l'associazione di Como, che egli aveva dimenticata, e che forse è do-

vuta allo zelo interpretatore del prefetto di Como, il commendatore e senatore L. Valerio. (*Ilarità*) Ma ve n'è un'altra di violazione del diritto di riunione da aggiungersi, ed è quella del *meeting* proibito in Sampierdarena.

Del resto, siano quattro, tre, due od una, che monta quando c'è e si mantiene un decreto come quello del 20 agosto così severo? Quando c'è tanta latitudine di poterlo interpretare? Quando basta che o per la presenza dei medesimi individui, o per usarsi lo stesso locale, o per parole che consuonino con altre già profferite dalle *Emanctpatrici*, o per certi fili da rompersi o già rotti, le nuove associazioni somiglino alle soppresse! Voi vedete, o signori, di quali e di quanti mezzi infiniti può disporre il ministero per sciogliere ogni società!

Io domando all'onorevole ministro Peruzzi, che regge anche la polizia: se egli proibisse, per esempio, che le persone si fermassero in piazza Carignano, e non essendo ubbidito mettesse fuori un decreto, poi mandasse in giro degli agenti di polizia, poi mandasse delle pattuglie, e poi arrestasse quelli che passano, certamente non vi sarebbe più facoltà di passare in piazza Carignano. Così avvenne delle associazioni; non è da tenersi conto soltanto di quelle che il ministro ha soppresse, ma bensì di quelle che non sono surte. C'è molto desiderio nel popolo italiano di associarsi, ma disciplinato com'è, dice a se stesso: aspettiamo finchè si vegga che cosa il governo voglia fare, perchè noi non vogliamo compromettere la sicurezza pubblica, nè i nostri diritti, nè cimentare a violenza il governo.

Ora l'onorevole ministro Peruzzi non soltanto sciolse le associazioni, ma fece di più colla sua circolare, egli impedì anche le riunioni, e ciò non solo, ma punì gli oratori delle riunioni stesse.

Non so se sia giunta alla Camera la notizia di un

certo Alberici, studente romano, se non erro, il quale parlò caldamente nel *meeting* di Ferrara.

Le sue furono parole che, quantunque calde, tra lette e pronunciate, nessuna agitazione, nessun fermento venne per esse in Ferrara. La città fu tranquillissima, e nessuno ha accolto od interpretato quelle parole come fossero germe di possibile rivoluzione.

Ebbene, questo bravo giovine, pochi giorni dopo, ebbe l'intimazione di sfrattare da Bologna, dove studiava, per andarsene in Sardegna. Ma per interposizione di persone a lui amiche ed appartenenti al Parlamento, per opera degli studenti di Bologna, i quali scrissero un'istanza od una dichiarazione per attestare che quel giovane dabbene era assolutamente incolpabile di quanto gli si apponeva, io debbo dire che fu lasciato al suo posto.

Pochi giorni sono il Circolo nazionale, se non erro nella denominazione, di Brescia, invitò alcuni amici a fare una commemorazione del bravo Nullo, morto in Polonia. Ebbene, un signor Siliotti, uno dei mille, praticante presso un avvocato in Brescia, andò a questa commemorazione, vi parlò in termini caldi, e stampò dappoi le sue parole.

Il suo delitto, se vi era delitto, era formulato e pubblicato coi tipi. Al Siliotti, udite cosa accadde un bel giorno, e qui concedete che io legga ciò che egli scrive:

« Richiamato da Brescia per affari privati, e reduce ivi da due giorni, sento come la questura domandasse di me, e col portavoce dei suoi confidenti mi trasmettesse l'avviso, quasichè non avesse avuto altro modo per chiamarmi d'ufficio. Quindi guardie che mi cercavano pei caffè, per le case e alla diligenza d'onde era partito, senza mai che mi si dicesse con lettera: *vogliamo parlarvi*. Nè questo è tutto; ma quel che è peggio si è, che nella notte che abbandonai Pompagnino, piccola villa sui monti circostanti

a Salò, quattro guardie armate si presentarono a quei miei parenti che io aveva allora lasciati, e senza almeno mostrare uno scritto che autorizzasse la visita, manomisero la casa, spaventarono la famiglia, mi cercarono e mi ricercarono, perlustrarono il paese e l'altro vicino Vobarno, e con tanta cura da vincerne lo zelo di chi gli aveva mandati. »

Il delitto di quest'uomo, o signori, era di aver pronunciate e di aver stampate le sue calde parole in commemorazione di Nullo. E qui vedete sempre come la polizia dell'onorevole ministro o sorprenda o antivenga o condanni colle sue molestie prima che il potere giudiziario sia neppure informato.

Una società politica di Palermo, o signori, fu sciolta, credo nel dicembre o nel gennaio passato. I suoi componenti si riunirono in un'altra casa, dove furono sciolti ancora; poi si riunirono in una terza, poi in una quarta dove furono cercati, ma non furono trovati, ed in una quinta finalmente dove non li troveranno mai.

La società di Reggio d'Emilia fu detta dal ministro una società democratica.

Signori un po' di storia. La società di Reggio era una società *di mutuo soccorso* fra gli operai, che si era affigliata alle società emancipatrici soltanto perchè credeva di poter far parte di questa famiglia senza compromettere menomamente la propria istituzione. Ebbene, il decreto 20 agosto la sciolse, ed essa si lasciò sciogliere. Ma poi, appena il decreto fu eseguito, pubblicò un avviso in cui diceva:

« Concittadini operai, la società di mutuo soccorso degli operai costituita in questa città è stata disciolta. Perchè la classe operaia non resti privata degl'immensi benefizi della mutua associazione, e non le venga meno quel soccorso che, frutto del risparmio, deve essere sollievo nei giorni dell'infermità e dell'infortunio, convinti di fare opera buona e vantaggiosa al nostro paese: non esitiamo a costituirci in

Comitato promotore per la formazione di una nuova società, il cui scopo sia quello di giovare al vostro ben essere morale e materiale. »

E più tardi pubblicava un altro avviso in cui diceva: « che in poco più di un anno aveva speso, per sussidi ai soci malati da oltre a lire 2300, e confermava con questo avviso lo scopo suo di mutuo soccorso. »

Eppure questa nuova società di mutuo soccorso tra gli operai venne sciolta una seconda volta perchè, secondo il ministro, intitolavasi *Società democratica*, come egli vi asserì, mentre aveva assunto il nome di *Fratellanza artigiana*; e perchè la sua antenata appartenne nel tempo alla figliazione della *Società emancipatrice* Le furono quindi sequestrate le carte ed i libri e fu invaso, col solito apparato di forze, il suo locale. Nè il fatto del numero di protocollo che proseguiva sul registro nuovo su cui erano iscritti i soci della novella *Fratellanza artigiana* può valere, benchè puerilmente addotto a sostegno del peccato d'origine dal ministro, inquantochè quel numero era il seguito di pagina bensì, ma il seguito di pagine o stracciate o annullate, perchè gli operai cercano di fare economia di carta.

Quanto a Genova, signori, avete udite che il ministro l'ama di predilezione. Io credo che da essa sarà altrettanto riamato. Ma Genova invece, a mio avviso, pei fatti operativi dal signor ministro, dacchè vi è il prefetto Gualterio, che qui designo come *agente provocatore*, Genova è fuori della legge, perchè ad essa si nega ciò che è permesso a Firenze; è fuori della legge, perchè vi si viola impunemente il domicilio con pretesti e *calembours* circa l'interpretazione del luogo pubblico aperto al pubblico.

E qui il signor ministro (il quale fa bene a prender note per rispondermi su questo punto importante) (*Si ride*), ha avuta, dirò soltanto, troppa solle-

citudine nel portare davanti ad un onorevevole Consesso, così competente in materia, come è questa Camera, una insufficiente sentenza, volendo subitaneamente mostrare che già fosse la causa vinta pel fisco circa la querela che io porsi contro la polizia per la violazione di domicilio.

Signori, quella sentenza non emanava da più alto grado della magistratnra giudiziaria, che da un giudice istruttore. Figuratevi che finale sentenza quella di un giudice istruttore! Quindi io nel tempo e nei termini dovuti mi sono appellato alla Sezione d'accusa.

Questi nomi sono quasi nuovi in bocca mia, ma li conosco abbastanza, grazie al signor ministro, per la pratica che mi è toccato di farne in questi giorni.

Ora, fino a che i tribunali non abbiano pronunziato, finchè tutti gli stadii della gerarchia giuridica non abbiano sentenziato, non può dire il signor ministro che la legge abbia pronunciata l'ultima sua parola.

Ho rammentato lo scioglimento del Comizio popolare di Sampierdarena, che considero in questo caso come parte di Genova, ma soggiungo che quello non fu uno scioglimento, sibbene un impedimento preventivo a che quel Comizio si tenesse.

Il signor ministro si è sforzato nella seduta del 30 aprile passato di provarvi, che quella riunione non fu impedita preventivamente, ed ha citata l'autorità del signor Gualterio e del signor Verga, ispettore di polizia.

Ma, signori, io potrei mettere qui sul banco della Presidenza la firma di sei o sette individui, onesti cittadini, i quali asseverano sul loro onore, che ebbero l'intimazione, sotto la loro responsabilità, di non dar luogo al *meeting*, altrimenti quello sarebbe stato impedito colla forza.

Dunque, anche in quel caso vi è stata violazione, e per prevenzione, del diritto di riunione. Genova è fuori

della legge, vi dico, perchè in Genova si sequestrano carte, oggetti di valore, nè se ne dà consegna, nè si restituiscono poi quando il processo o il trambusto sia finito, e non si pagano mai: e quando si va a porgerne reclamo al ministero, si risponde che sono oggetti pericolosi, che non vogliono sentirne a parlare, nè tanto meno vogliono pagare.

In Genova si sequestrano opuscoli, perchè creduti incriminabili dalla legge della stampa; e si sequestrano falsando la data della ordinanza.

L'opuscolo, di cui vi ho già trattenuti, che conteneva il programma ed il regolamento della società *La solidarietà democratica*, venne sequestrato il 23, e l'ordinanza del giudice istruttore è segnata il 28.

E perchè questa falsificazione? Perchè la legge prescrive che il verbale di sequestro venga notificato nelle 24 ore immediatamente consecutive; e se ciò fosse stato fatto noi avremmo potuto farcene un'arma contro il decreto di scioglimento dell'associazione.

Di queste falsificazioni ve ne ho citata un'altra, o signori, quella di aver aggiunta la parola *nuovo* al *patto nazionale* come sta scritto nel programma.

Queste falsificazioni mi richiamano involontariamente e forzatamente a certe falsificazioni di firme di verbali che emersero incontrastabilmente ed ignominiosamente commesse dagli agenti di pubblica sicurezza nel processo Acerbi.

Signori, l'opuscolo che ho più volte citato fu sequestrato per un delitto di stampa e dovevano esserne giudicati e condannati se rei, a norma delle legge sulla stampa, quei che l'avevano firmato. Ma quel supposto e non sindacato delitto di stampa non poteva mai servire come argomento preventivo per isciogliere un'associazione, la quale non aveva niente che fare giuridicamente coll'opuscolo. Per altra parte sotto quell'opuscolo incriminato, fra le altre firme v'era pure la mia; poteva quindi l'autorità rivolgersi

anche a me, che avrei fornito ogni maniera di schiarimenti e di soddisfazioni.

L'associazione la *Solidarietà democratica*, signori, non aveva fatto ancora alcun atto; non aveva fatto che intervenire alla festosa ricordanza del 5 di maggio colla sua bandiera, e non aveva somiglianza alcuna il suo programma con quello della defunta *Società Emancipatrice.*

Il signor ministro deve ricordare, che ben altri termini, ben altre parole, ben altri nomi emergevano in quel primo programma che non fu poi quello dell'associazione la *Solidarietà democratica*.

Questi, o signori, sono abusi dolorosi; sono abusi che eccitano alla rivolta, inquantochè obbligano alla necessità di ricomporre le associazioni che il ministero discioglie.

La circolare del 15 febbraio firmata da alcuni dei membri componenti l'antico consiglio centrale delle associazioni emancipatrici, e che fu citata dall'onorevole ministro, con queste parche parole invocava la costituzione di nuove associazioni:

« Se lo Statuto e i voti della Camera cui ci appelliamo saranno d'or innanzi rispettati, lo vedremo al sorgere delle nuove associazioni che invochiamo con queste temperate parole. »

Ebbene, signori, giacchè a queste temperate parole il signor ministro ha sempre risposto con tanta insistenza di arbitrio, con mezzi preventivi, con mezzi repressivi, io posso dirgli con altrettanta sicurezza, fondato sull'imprescrittibile diritto: vedremo chi sarà l'ultimo, se il ministero a sciogliere coll'arbitrio, o noi a ricomporre col diritto le associazioni!

Signori, all'epoca delle interpellanze dell'onorevole Boggio al presidente del Consiglio il ministro Ricasoli, questo rispettabile uomo dichiarò innanzi questa Camera che « se gli atti delle associazioni politiche saranno in contravvenzione alle leggi, verranno

deferite ai *tribunali giudiziari*, come i soli competenti a pronunciarsi.

« Quanto poi agli abusi che ne potessero nascere, finora essi non sono cominciati (e questo va pure a capello per la società la *Solidarietà democratica*), perchè io non chiamerò abuso il rumore che si possa fare dai Comitati delle associazioni. Questi non sono turbamenti d'ordine, sono dichiarazioni, sono manifestazioni d'animo, sono mezzi finalmente di mantener vivo lo spirito pubblico, di far conoscere il consentimento della nazione.

« Non è che io mi appoggi ai Comitati di Provvedimento, ma mi appoggio, sì, signori, alle manifestazioni dello spirito pubblico, che si fanno da una parte all'altra dell' Italia; perchè io debba condurre gl'interessi della patria secondo i voti degl'Italiani ho bisogno di conoscere il loro sentimento e l'animo loro. »

Ed a proposito della facoltà governativa per regolare le associazioni, egli soggiungeva: « Pare che sia questo il debito (di vigilare) d'un governo che regge un paese libero; imperocchè in un paese libero il sistema preventivo non è adatto; esso è proprio specialmente del governo dispotico, il quale, mercè l'arbitrio che può adoperare in ogni circostanza, ha bisogno di minori mezzi in sostegno della legge di quanto ne abbia bisogno il governo liberale. Un governo libero dee soltanto avere la forza pronta per reprimere a tempo, ove si verifichino gli abusi della libertà, imperocchè quando si volesse impiegare la forza non per frenare gli abusi, ma per impacciare l'uso della libertà, si colpirebbe tutta la nazione e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre. »

Era pur gran chiasso anche allora pei *Comitati di provvedimento*; e l'on. Boggio faceva egli pure la sua parte di chiasso; eppure in quella grave circostanza la Camera si dichiarò soddisfatta delle dichiarazioni del-

l'on. Ricasoli ed emise un ordine del giorno che equivaleva ad un voto di fiducia.

Quattro mesi dopo, quasi si direbbe per plagio, se non fosse nota ed apprezzata la facoltà inventiva dell'onorevole Peruzzi, colle stesse parole e talvolta con molto più forza egli diceva: « In verità io non so concepire qual gran pericolo vi sia, per esempio, in ciò che 600 cittadini, come diceva l'onorevole presidente del Consiglio, 600 cittadini si raccolgano e pretendano parlare a nome del paese; io confesso la verità, ma in questo, quando a ciò si limiti, non so vedere alcun male. In effetto costoro si arrogano il mandato di parlare in nome del paese, senza dubbio indebitamente, ma ad ogni modo, se esprimessero in fatto l'opinione di una parte notevole del paese!.... Questa è un' ipotesi che discuto per chiarire la verità. Per me, quello che coll' esame di questa ipotesi io voglio mettere in chiaro è, che potrebbe pure avvenire che questi cittadini, arrogandosi un mandato indebito, esprimano realmente i sentimenti di una parte notevole del paese, il quale fatto nessuno potrebbe negare che sarebbe della più alta importanza. »

E più avanti: « Io pur credo che il governo debba ben guardarsi dallo appoggiarsi sulle associazioni, ma che debba farne suo pro, inquantechè quelle associazioni, insieme alla voce pubblica della stampa e ad altri organi di un popolo libero, possono concorrere a rivelargli tutti i sentimenti della nazione. »

Questo mi pare che si chiami parlar chiaro; ma vi è di più; quand'egli parla di ipotesi di repressione, l'onorevole Peruzzi dice: « In questo caso io credo che debba *il potere giudiziario* essere armato di sufficienti mezzi per punire gli abusi di questa, come di qualsivoglia altra libertà. »

Ed esaminando il progetto di legge per regolare le associazioni presentato dal ministro Rattazzi, esclama:

« Ma ove si pretenda, come lo pretenderebbe il progetto ministeriale, di autorizzare il potere esecutivo ad interrompere l'esercizio di questa, come di qualunque altra libertà, io per la parte mia voterò sempre contro siffatta proposta.

« L'onorevole Rattazzi a questo proposito diceva che egli non faceva vanto di essere molto coraggioso, ma avere la paura, che con queste Società si mettano a repentaglio le sorti dell'Italia

« Per dire il vero questa paura io non l'ho. Ho invece una paura diversa, e questa paura è di *qualsivoglia primo passo che si faccia sulla strada in una limitazione della nostra libertà*.

« Queste libertà furono rispettate dal piccolo regno subalpino, malgrado le questioni straniere d'ogni parte dalle quali era minacciato, malgrado i pericoli molto maggiori cui ne andava esposto.

« Ogni volta che vi si vollero restringere queste libertà, si risvegliarono sempre dei dubbi a danno del governo. »

Infine, discorrendo l'onorevole deputato Peruzzi, dei mezzi per aiutare il governo nel cimento colle associazioni esclamò: « Questo mezzo è il mezzo della libertà. Non dimentichiamo, o signori, che vi sono due maniere di governo: vi sono i governi dispotici e i governi liberi.

« Il governo dispotico, armato dell'arbitrio della polizia, può mantenere l'ordine *col prevenire* i disordini, quando a ragione o a torto, li teme; il governo libero, non disponendo di questi mezzi, ha bisogno di altri, e questi stanno *nell'aprire tutti i pori della nazione* (osservate, o signori, e fermatevi sopra questa felicissima espressione) e fare che per ogni via vengano al governo ed ai rappresentanti della nazione stessa tutte le espressioni della pubblica opinione.

« I governi, i quali vogliono partecipare e dell'uno e dell'altro sistema, io li ho sempre visti durare poco

(badate, o signori, e *monito* all'attuale ministero); laddove i governi, come l'inglese, i quali si sono giovati dello spirito di associazione largamente inteso, hanno trionfato senza dar armi al potere esecutivo contro quelle associazioni. »

Non si crederebbe davvero che il deputato Peruzzi del giugno 1862 fosse lo stesso autore del discorso 30 aprile 1863; che fosse lo stesso uomo, la stessa coscienza che si eprimesse in questa Camera.

La gran ragione che addussero sempre per iscusare l'incessante arbitrio tutti i ministri violatori, sapete qual'è? È sempre l'ovvia invocazione della paura, è sempre il fantasma della sovversione, dell'eccitamento all'anarchia, alla rivolta, è sempre la passione di salvare coll'arbitrio la libertà.

Permettetemi che in questo punto, per riposare un istante la vostra attenzione, faticata forse dalla mia insistenza, io vi racconti un aneddoto medico, che si addice a pennello al caso attuale.

Quando in Lombardia era in gran fama il salassare; dimodochè non si vedevano che cadaveri ambulanti, vi fu un medico che ebbe a trattare una grave malattia infiammatoria.

Il malato pericolava e finalmente, con sorpresa del medico, morì.

Quel medico, per consolare la famiglia del defunto e provare che egli aveva fatto tutto il possibile, diceva ai dolenti: peccato! ci voleva il ventunesimo salasso; se il malato resisteva, la malattia era vinta, ma pur troppo non potè e morì al ventesimo; la colpa non è mia, se non ho potuto salvarlo. (*Si ride*)

Così ora va la cosa collo zelo di repressione per salvare la libertà.

Signori, il Parlamento, ringraziando un medico che salassava troppo la libertà per salvarla, ha potuto salvare il malato nel dicembre passato; ma se continua col medico attuale e colla stessa cura, io temo

assai che questa volta il malato soccomba. (*Movimento e risa*)

Io credo fermamente, o signori, contro l'avviso dell'onorevole Peruzzi, che se il ministro Ricasoli sedesse al suo posto sarebbe stato più coerente a se stesso. Ed amo crederlo, avvegnacchè, se fosse altrimenti, io perderei ogni fede in tutti gli uomini che difendono queste nostre istituzioni e nelle istituzioni istesse, e sarei ridotto alla dura necessità di credere soltanto alla severa evidenza del numero e della misura.

Ma poca cosa però, o signori, è la contraddizione ministeriale. Anche i gravi errori di un ministero possono essere cancellati o riparati quando un Parlamento vigili a ricondurlo sul terreno della legalità, a custodire le guarentigie della libertà. (*A sinistra*: Bravo!) Ma se un Parlamento si fa complice della contraddizione!... Pensateci, o signori. E se mettesi a raffronto il voto del 25 febbraio 1862 e la discussione del 28 giugno 1862 colla discussione e col voto del 30 aprile, il quale commette esclusivamente alla polizia la facoltà di sciogliere le riunioni, anche preventivamente, signori, quale giudicio farà il pubblico delle sentenze e dei pensamenti così diversi e contrari di questo Parlamento??

Toglietevi, oh! toglietevi da questa via pericolosa e scandalosa, ve ne scongiuro; non subordiniamo il diritto all'eccezione, non sostituiamo al potere giudiziario il sospettoso e manesco arbitrio della polizia!

L'onorevole Minghetti disse che il ministro Peruzzi fu coerente per questi sei mesi dacchè è al ministero, e lo concedo, ma io non trovo coerente il deputato Peruzzi col ministro Peruzzi.

L'onorevole Minghetti invoca la necessità di una legge che, se varrà ad infrenare le intemperanze governative, varrà a tutelare anche la libertà, ad assicurare l'esercizio del diritto di associazione. Se io non m'inganno, anche l'onorevole La Farina disse

che questa legge è necessaria; e l'onorevole Allievi disse egli pure che questa legge, pei tempi che corrono almeno, è indispensabile.

Io dovrei ricordarvi, o signori, che questa legge ora invocata fu qui nel Parlamento combattuta come inopportuna; potrei ricordarvi quanto già disse l'onorevole Ricasoli: che il Consiglio di Stato nel 1852, rinviando un progetto di legge sulle associazioni al ministero, espresse il suo voto pregando, di non insistere e di abbandonare il pensiero di ogni legge sulle associazioni, bastando all'uopo i provvedimendi del Codice penale. (*Movimenti diversi*).

L'onorevole Bon-Compagni proclamò, applaudì al diritto di associazione, ne vantò l'antichità in Inghilterra; ma provava cotanto ribrezzo pur solo rammentando le leggi, degli Stuart o di Cromwel che siano, cotanto severe contro le associazioni, che egli non avrebbe mai osato proporle a questa Camera

E però consentiva con una compiacenza tutta chinese nel distruggere le associazioni appena nate. (*Ilarità*)

Domando io come sia possiblle meritarsi in Italia l'aiuto e l'applauso per il concorso delle associazioni, allorquando non se ne permette la fondazione, o si sciolgano quando ancora non hanno manifestata la la loro vita.

L'onorevole La Farina, l' ho già detto, ha saviamente proclamato il diritto di associazione : la legge, egli disse, non è che una limitazione del diritto, perchè il diritto è naturale; ma in mancanza di una legge il governo ha pur diritto d'infrenarlo, allorchè trasmodi; e nel caso che l'autorità governativa ecceda , spetta al Parlamento, che è il gran giurì nazionale , di giudicare il governo.

Il potere giudiziario non può essere invocato che poi, esso non giunge in tempo a prevenire, posciachè non può occuparsi che di reato consumato.

Al governo però, secondo l'onorevole La Farina, spettava sempre l'incontestabile diritto di prevenire, e qui io ricado ancora nelle morse della proclamazione del diritto e dell'autorizzazione dell'arbitrio, a frenare il quale l'onorovole La Farina invocava egil pure una legge; ma egli fu però troppo precipitoso e severo, a mio giudizio, nell'apprezziazione dei fatti che riguardano la *Solidarietà democratica*, e nella sentenza formulata nel suo ordine del giorno che approva la condotta ministeriale, mentre egli stesso aveva detto che quei fatti gli erano imperfettamente noti.

Ora, io pure mi affido al giudizio del gran giurì nazionale, oramai, se per poco ancora mi ascolti, pienamente informato della questione.

L'onorevole La Farina ha citato molto a proposito l'esempio della *Società nazionale*, che era pur tollerata e, più ancora, favorita dal ministro Cavour, il quale, da uomo vigilante, disse al capo di quella: Signore, io sono ministro del regno di Sardegna; se la *Società nazionale* mi farà qualche scricchio la scioglierò; ed era naturale che così, dopo essersi messi d'accordo su tutto, un ministro parlasse.

Ma il ministro Rattazzi, il ministro Peruzzi hanno mai dato segno di voler accogliere con un po' di benignità le altre associazioni? Ma non ci siamo noi nei nostri proclami, nelle nostre parole sempre offerti di aiutare in qualche modo, secondo le nostre viste, il governo? (*Riso e mormorio*).

Ma un governo nazionale non deve forse giovarsi....

Mi permettano, gl'intolleranti.... (*Nuovo mormorio*)

Il governo ha fatto dunque qualche cosa per noi? Un governo liberale, ve l'ha detto l'onorevole Peruzzi, non deve giovarsi d'ogni mezzo per conoscere la pubblica opinione?

Ma credete voi che questa gente sia così forsennata da volersi riunire oggi per buttar giù il governo do-

mani, e intanto affiggersi sulle cantonate della città? Ma ammettete un po' di buon senso anche nei vostri avversari politici!

Non so, disse l'onorevole La Farina, in ultimo, se la *Solidarietà democratica* fosse o no pericolosa per Genova.

Io dico apertamente di no, per l'indole e pei fatti della società stessa; no, per il temperamento della città di Genova. No per l'indole della società, perchè non aveva programma, nè propositi sovversivi; pei fatti, no, perchè non ne aveva ancora commesso alcuno.

Quando in una città come Genova vi è libertà di associazione, non vi sono recriminazioni possibili per chi l'avversa. Là le associazioni non violentano la pubblica opinione, perchè la pubblica opinione è libera ed è discutibile su tutte le piazze, su tutti i trivii, con quella franchezza che è forse speciale alla popolazione genovese. Il progresso delle buone idee là si fa presto armonico. Il concetto delle buone imprese patriottiche in un momento raccoglie il consenso universale, e ve lo proverò.

Quanto poi al temperamento di Genova voi l'avete sentito benissimo definire dall'onorevole Saffi nella discussione del 30 aprile: Genova è una città eminentemente inglese; fa i suoi commerci e custodisce le sue libertà; quando vede possibile l'acquisto di una maggiore, la propugna con mezzi virili; si raduna pacificamente e decide; sta ferma nel suo diritto e attende ai fatti suoi, senza curarsi tanto del potere.

Una cosa di più vi dirò, o signori, che caratterizza la sicurtà e il buon senso del popolo genovese.

Voi ricordate l'adunanza, celebre per le critiche toccate, del 9 marzo 1862 dell'*Associazione emancipatrice*. Erano raccolti in quell'aula più di 300 rappresentanti delle diverse associazioni. Era un gran fer-

mento nelle aule legislative ed in quelle del governo, perchè si credeva che il mondo e Genova per prima dovesse andare sossopra con tanti democratici congregati. Or bene, che avvenne?

Compiutasi quell'adunanza, alcuni negozianti vennero da me e mi dissero: ma sapete che ci avete fatto una gran paura? E perchè? Perchè credevamo che voleste proclamare un mutamento nell'ordine governativo, proclamare chi sa cosa (*Bisbiglio a destra*); ed invece abbiam veduto 300 uomini venuti d'ogni provincia d'Italia, con mandato di diverse associazioni, starsene a disputare su temi brucianti, senza la minima irritazione, senza il minimo fracasso con una calma ed una serenità esemplare.

Or bene, hanno soggiunto: voi siete calunniati, ed ora che vi abbiamo veduto all'opera, noi vi diciamo, che se la democrazia da voi rappresentata è lo spettro rosso che ci si mette ogni giorno come terrore dinanzi, noi non lo temiamo più, ma lo rispettiamo; e se voi siete gli uomini dell'avvenire, noi vi stendiamo tranquilli la mano e vi diciamo che codesto avvenire non ci fa paura.

L'onorevole La Farina chiamò Genova una città eminentemente conservatrice, la confrontò con Messina, con Livorno, e non so con qual altra città.

Io lascio i confronti con due città che furono eminentemente rivoluzionarie. Ma se Genova è conservatrice pei suoi negozianti, se Genova è conservatrice pei suoi soddisfatti, se Genova è conservatrice pei liberali, che non sono più semoventi, Genova vi ricorda ancora che — è la patria di quel Ruffini che seppe nel 1834, in prigione, aprirsi le vene piuttostochè dubbiare che i tribunali d'allora penetrassero il suo segreto; — Genova vi ricorda che nel 1847 non fece petizione a Carlo Alberto per chiedergli la costituzione, ma percorrendo egli la città, gli afferrò il cavallo e gli disse: *Sire, dateci la Costituzione*; — Genova

ricorda che ha protestato, colla lotta e col sangue, e non giudichiamo sotto altro aspetto la sua resistenza nel 1849, sola, contro la catastrofe di Novara; — Genova ha veduto, senzachè la polizia se ne accorgesse, organizzarsi e partire l'eroica quanto infelice spedizione di Pisacane nel 1857 che doveva preparare l'ardimento della spedizione di Marsala; — Genova fu quella che iniziò le società del tiro al bersaglio, da cui vennero quei carabinieri che furono onore dei Cacciatori delle Alpi, che si copersero di gloria sui campi delle battaglie meridionali; — Genova è quella che senza commoversi minimamente nei suoi interessi, ma con un consentimento, con un aiuto silenzioso, operoso di tutte le classi, fece che si combinasse rapidamente, felicemente, senza il minimo urto la spedizione di Marsala; — Genova infine, o signori, è la patria adottiva di Giuseppe Garibaldi; è la culla del primo vanto della intelligenza democratica in Italia, di Giuseppe Mazzini. — Genova, dopo tutto questo, e con tutto questo, colle sue memorie repubblicane, coi suoi innumerevoli titolati, coi suoi palagi sontuosi, col suo cattolicismo talvolta esaltato, Genova sarà fors'anco per il signor Lafarina la città più conservatrice che vi sia; ma certamente è altresì una delle più forti e tranquille nella coscienza e per la difesa delle sue libertà.

La risposta del signor ministro, o signori, dopo aver toccato di alcune generalità sul diritto d'associazione; dopo aver esposta la sua interpretazione delle facoltà governative; dopo aver richiamato alcune accuse alle associazioni emancipatrici; dopo aver giustificato il suo modo di procedere, conchiuse col solito fervorino: parlò d'impedimento alla libera funzione del governo; di sovversione delle leggi; di sconvolgimenti e pericoli per la monarchia; delle opere e delle intenzioni sue per salvare la patria, tutte cose che sono naturalmente e sempre accolte cogli applausi dalla maggioranza della Camera.

Toccato del diritto in massima, dov'io più non lo seguirò, soggiunse che le associazioni non possono fare ciò che loro talenti; che se trasmodino nei loro atti, od assumano pericolose proporzioni, incorrono nella vigilanza della polizia, nelle sentenze dei tribunali.

Ho già provato che l'associazione *La Solidarietà democratica* non aveva trasceso in modo alcuno i limiti della legge, perchè non aveva ancora agito, dalla pubblicazione infuori del noto opuscolo sequestrato e della più nota sua circolare. Epperò per quella associazione la vigilanza dell'autorità si convertì in preventiva punizione.

A questo punto il sig. ministro qualificò certe pubblicazioni da noi fatte col motto di *ballons d'essai*, e disse: voi avete mandato fuori due circolari, l'una in febbraio e l'altra un po' più tardi; voi avete pubblicato il programma sul *Dovere*, per assaggiare qual era l'opinione del ministero, e slanciarvi poi, se vi avesse lasciato fare, nel ricomporre le associazioni.

In verità noi abbiamo troppa convinzione dei nostri diritti per addivenire a questi miseri mezzi. Ma, a parte anche questo, o signori, quando un'autorità vigilante, che vuole il bene, vede che un cittadino si avvia pel male l'avverte, e viene a dirgli: non fate questa cosa che non potete farla. Epperciò io dico che se dalla parte nostra ci fu mai, anche inscientemente, involontariamente qualche *ballon d'essai*, dalla parte del ministero ci fu evidentemente un *guet-à-pens* (*si ride.*)

Negò il sig. Peruzzi che alcuno sedente ora sui banchi del ministero o della maggioranza avesse presa la parola contro il decreto del 20 agosto. Ma, signori, un giornale di Torino ha già fatto in gran parte giustizia di questo, citando i brani di quei discorsi; io vi ho citato poi l'autorità dell'onorevole deputato Peruzzi medesimo, quindi mi pare che su questo non abbia a dir altro.

Della difesa per violato domicilio ho già parlato citando la famosa sentenza dal giudice istruttore.

Il signor ministro tentò poi sciogliersi dall'accusa di tenere Genova in istato eccezionale. Io vi ho già dimostrato come Genova fosse da lui prediletta nelle sue misure restrittive di libertà; ora vi aggiungo: che Genova non si è mai commossa per quello che hanno fatto le associazioni, ed in Genova più che altrove è sempre stato inutile l'apparato di forze che si è messo innanzi in certe occasioni, facendo rimanere in servizio la guardia nazionale, consegnando le truppe e mettendo in moto coorti di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza da tutte le parti, quasichè volesse saltare per aria la città.

Ricordò l'onorevole ministro ancora la circolare emanata dopo il programma della *Solidarietà democratica*, nella quale è detto di quel famoso filo interrotto e che si volea riprendere.

Io vi ho già pregato, e vi prego di leggere, e come giudici invocati insisto perchè leggiate quel punto della circolare, e veggiate che quel filo che si voleva riprendere, a cui era accennato dalla circolare dell'associazione, non riguardava niente affatto la nuova *Società democratica*; ma era nel linguaggio di tutt'altra circolare del 15 febbraio, che non ha rapporto coll'associazione disciolta.

Ricordò finalmente il sig. ministro l'articolo 4 del programma, perchè egli disse che con esso si voleva riformare lo Statuto.

Ecco il brano di quell'articolo che è incriminato:

« Ogni Italiano deve lavorare efficamente, ordinatamente alla rapida conquista ed assicurazione dell'unità italiana, rompendo ogni interesse e vincolo col papato e coll'impero in Italia (fin qui sottoscriveva anche il ministro Peruzzi), assicurando per mezzo della libertà e dell'uguaglianza una patria d'eguali e fratelli con un patto nazionale dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti. »

Ebbene, per questo punto del programma, il Ministero ordinò il sequestro dell'opuscolo, e quindi lo scioglimento dell'Associazione.

Io credo che l'onorevole Peruzzi, allorchè ordinò l'immediato scioglimento dell'associazione la *Solidarietà democratica* abbia avuto sott'occhio l'aggettivo *nuovo* aggiunto dal fisco alle parole *patto nazionale*.

Quell'aggettivo ha sconvolto il ministro, che sentenziò allora lo scioglimento della società; scioglimento che egli volle sostenere, anche dopo aver saputo che la parola *nuovo* non esisteva nel programma sequestrato. Egli stesso diceva, nella seduta del 13, di avere comandato di eseguire gli ordini che aveva dati: che quando cioè la *Società democratica* tenesse una nuova adunanza in quel solito locale (poichè è parte del reato anche il locale), e con quel programma, venisse sciolta.

La teoria del signor ministro riguardo l'immutabilità del patto nazionale è questa (sono sue parole nella seduta del giorno 13):

« Ora io credo che di patti nazionali l'Italia non ne ha bisogno; ne ha uno; ha lo Statuto; non ne vuole altri...

« *Crispi*. Lo voleva Cavour.

« *Ministro per l'interno*. Io non credo che Cavour volesse questo. Io credo che nessun italiano voglia altri patti in Italia che lo Statuto che ci regge. Per me, o signori, chiunque intenda nei limiti dello Statuto ad allargare le nostre istituzioni, fa opera di buon cittadino, ma chiunque voglia mutare il patto scritto è *un ribelle* e come tale lo tratto e lo tratterò.

« Questa è la mia opinione, questa è la regola della mia condotta, la Camera mi giudicherà e colla Camera il paese. »

Io ringrazio dapprima il fisco di Genova di avere aggiunto la parola *nuovo*, giacchè mi ha reso un ser-

vizio; poi ricorderò all'onorevole ministro l'iniziativa dei deputati per mutare alcuni articoli dello Statuto; l'iniziativa cioè per dare l'indennità ai deputati, per il cambiamento nella proporzione degli impiegati che sono ammessi nella Camera: io ricorderò la dichiarazione della libertà di coscienza che fece l'onorevole guardasigilli, la quale completamente cancella il primo articolo dello Statuto. — Io ricorderò le petizioni per il voto universale; ma più che ad ogni altra reminiscenza, io richiamerò all'immemore ministro ed a questo Parlamento italiano il radicale concetto proclamato dal popolo lombardo, vincitore alle barricate nella rivoluzione del 1848, ed accettato dal robusto e leale Parlamento subalpino: concetto e sanzione per *una Costituente a suffragio universale, per discutere e stabilire le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale.*

Signori, udite quella formola del voto del popolo lombardo per l'unione immediata colle provincie del regno di Sardegna.

« Noi, sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero e all'intento principale di continuare la guerra d'indipendenza colla maggior efficacia possibile, come lombardi in nome e nell'interesse di queste provincie, e come italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo fin d'ora l'immediata fusione delle provincie lombarde cogli Stati Sardi, semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata dagli anzidetti paesi e da tutti gli altri aderenti a tale fusione una *comune assemblea costituente*, la quale discuta e stabilisca le basi e la forma di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia. »

Questo concetto e la sanzione della Costituente a suffragio universale per discutere e stabilire le basi di una nuova monarchia era dunque il punto di partenza, era il patto per l'unione della Lombardia col

Piemonte. E qui, o signori, io credo che non vi sarà di tedio se rammenterò alcune parole dette in quell'epoca, che onorano molti uomini i quali seggono ancora su questi banchi come rappresentanti al Parlamento italiano e certamente onorano la sapienza ed il coraggio del Parlamento subalpino.

Il ministro degli interni, Vincenzo Ricci, nel presentare il progetto ministeriale per l'unione e per la Costituente diceva :

« Il mondo vi contempla ed è testimonio della dignità del risorgimento italiano : vegga ora dal celere ed unanime vostro suffragio che la nazione tutta conosce e vuole e già possiede il libero esercizio dei proprii diritti senza aiuto o concorso dell'Europa, anzi, quando occorresse, anche suo malgrado (sentite che piglio nel 1848!). La rapidità dell'eseguimento toglierà qualsiasi speranza alle astuzie ed ai raggiri della diplomazia, agl'insidiosi protocolli, ai beneplaciti dei gabinetti. »

Io mi congratulo coll'onorevole Vincenzo Ricci, e gli auguro soltanto di ripetere queste parole davanti al Parlamento italiano.

L'onorevole Rattazzi allora era relatore di questo progetto di legge; l'onorevole Rattazi, io debbo dirlo a suo onore, perchè l'ho combattuto e lo combatterò forse sempre, fu quegli che sostenne in Parlamento contro l'avviso del ministero, che la Costituente non solo discutesse, ma stabilisse i patti e le forme della nuova monarchia costituzionale.

Ma io debbo citarvi altre opinioni, perchè sono di un peso immenso. E trovo che l'onorevole senatore Giovanetti relatore al Senato disse queste solenni parole:

« La Costituente di cui favelliamo deve essere convocata per mezzo del suffragio universale. È il mezzo più proprio per santificare l'opera sua con quel popolare battesimo che dà somma efficacia alle deliberazioni prese in nome dell'interesse del popolo.

« Questo nome imponente (è al Senato che qui si parla) non è più la significazione di una classe che a noi era pervenuta dalle distinzioni severe adottate dai Romani. Oggimai i patrizi, come ogni altro cittadino, qualunque sia la sua posizione, appartiene e si onora di appartenere al popolo. Nè il suffragio universale ci debbe mettere in forse che gran parte dei cittadini possa essere abbindolata dai raggiri, o subire influenze funeste, od ingannarsi nella scelta dei rappresentanti della nazione. È appunto l'universalità del suffragio che rende più difficile l'azione del raggiro e delle influenze.

« Quanto alla scelta, la Commissione pensò che anche la storia moderna viene ad avvalorare quella sentenza del Segretario Fiorentino, « che mai uomo prudente non deve fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari circa la distribuzione dei gradi e delle dignità, perchè solo in questo il popolo non s'inganna. » E se s'inganna qualche volta, fia sì raro, che si ingannarono più volte pochi uomini che avessero a far simili distribuzioni. »

Vi citerò ancora l'onorevole Gioberti, il quale, venuto al potere il 16 dicembre 1848 come capo del ministero democratico, così per la prima volta appellato, dopo la fatale catastrofe di Custoza, ebbe il coraggio di dire nel suo programma:

« Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti d'Italia, ed abbracciamo volonterosi l'insegna della Costituente italiana. » *Bisbiglio a destra*)

Abbiate pazienza, o signori, chè queste sono autorità le quali, a tanti anni di distanza, valgono ancora la pena di essere qui sentite.

L'onorevole senatore Manno ebbe allora a dire in Senato:

« L'Italia ha da essere indipendente; mezzo unico d'indipendenza è la formazione del gran regno;

mezzo unico della formazione di questo regno è l'accettazione della Costituente; chi vuole dunque il regno, deve volere la Costituente. »

E il Senato adottò con 35 voti sopra 37 votanti la Costituente.

Ma l'autorità più confacente all'uopo è quella che devo citarvi per ultima dell'onorevole Pinelli, il quale era l'eminente conservatore d'allora.

Egli, nell'apprezzare il merito e l'opportunità dello Statuto che attualmente ci regge, ebbe a dire:

« I Lombardi votarono la fusione immediata del loro col nostro Stato, con condizione di porre il regno intiero sotto il reggimento costituzionale. Ora ognuno sa che quello Statuto, largito dal re per sua propria volontà, quando credette giunta l'epoca del risorgimento italiano non poteva interamente dirsi confacente allo stato dell'opinione generale. »

Notate bene queste parole: *non poteva dirsi confacente allo stato dell'opinione generale.*

« Questo pensiero (egli prosegue) era nato in noi stessi, e noi non esitavamo ad esprimerlo se non per un certo sentimento di gratitudine a chi ci aveva largito questo favore; ma se doveansi unire a noi altri paesi, era evidente che quello Statuto più non bastava, ed i Lombardi lo dichiararono apertamente quando il Governo provvisorio di Milano, decretando una legge per aprire i registri, dove avevano a consegnarsi i voti del popolo per l'unione, poneva la condizione preliminare della formazione di un'Assemblea costituente che stabilisse le basi e le forme della monarchia. »

Signori, la Costituente fu adottata dalla Camera dei deputati, e come già dissi ebbe nel Senato 35 voti sopra 37 votanti. La legge delta Costituente ebbe per firmatari: Carlo Alberto, al quartier generale di Roverbella, l'11 di luglio, Revel, Ricci, il ministro Sclopis, e vi consentiva il conte Cesare Balbo difensore del papato.

Il conte di Cavour, allora gerente, come egli stesso si firmava, del giornale il *Risorgimento*, pubblicava una serie di articoli dell'abate Rosmini a insegnamento dei futuri deputati della Costituente. Questo mi basti per dire che il conte di Cavour, nel 1848, era consenziente colla Costituente.

Ora io domando all'onorevole ministro Peruzzi come mai uno Statuto che, appena nato, fu riconosciuto da uomini calmi e competenti, i quali avevano pei primi vissuto con esso, che lo avevano già abbastanza studiato, come insufficiente, e rispetto alle provincie lombarde, *non confacente allo stato dell'opinione generale*: come mai egli, dopo tanti anni di prova e per senno di tanti popoli illuminati e riuniti, può egli ritenere insensata, ribelle la domanda, o piuttosto la rispettosa aspirazione ad un patto dettato da tutti, votato da tutti, supremo per tutti?

Come mai non doveva sorgere in qualcuno degli aggregati per formare il regno italiano un dubbio che quello Statuto non bastasse a raggiungere il suo scopo, a rassodare il nuovo regno? Non ammette dunque il progresso il signor ministro?

L'onorevole La Farina trovava ieri invece che la noncuranza che ebbero tutte le provincie quando fecero le annessioni senza condizioni fu sublime, ed intelligente abnegazione!

Per me invece di una cosa sola posso compiacermi, ed è di aver osteggiato quanto più ho potuto l'incondizionata annessione delle Provincie meridionali. E quanto a quella della Sicilia specialmente io mi richiamo alla memoria dell'on. generale Cosenz, ed a quella dell'on. Depretis, i quali sanno come in una felice occasione io abbia potuto impedire l'immediata ed incondizionata annessione di quell'isola, che volevasi fare prima che Garibaldi giungesse a Napoli, per precipitazione, per pressione di cautele e di apprensioni sul generale Garibaldi. Ebbene, che cosa fruttò

quella mia fortunata opposizione in allora? Fruttò almeno il plebiscito anche per la Sicilia.

Dopo aver risvegliato in questa Camera cotanta reminiscenza, ricordiamo anco una volta, o signori, il precipizio di tutte le annessioni incondizionate e delle dedizioni nel 1859 e nel 1860.

Ricordiamo, signori, la formola che tutto storpia, colla quale s'intestano i nostri atti; ricordiamo le solenni discussioni in proposito per evitare che si violentasse la tradizione e la storia del nostro risorgimento — ricordiamo la camicia di forza che fu messa a tutte le provincie; obbligandole all'unificazione violenta col mantenere ed estendere a tutte quelle leggi che pure erano dichiarate riformabili dagli stessi legislatori che le aveano redatte, da quegli stessi Piemontesi che ne aveano fatto pei primi la prova — ricordiamo, signori, il malcontento che ha provocato questa violenza — ricordiamo il nome irritante che creò questo malcontento, il nome di *Piemontesismo*, nome che giudicando da quell'epoca memoranda parlamentare io terrei per gran ventura italiana se fosse stato meritato da tutti quegli uomini che ressero le nostre sorti dal 1859 in poi; nome che onorò allora, nel Parlamento del 1848, non solo gli uomini delle antiche provincie, ma che fu onore di tutta l'Italia. — E invece io mi rivolgo ai potenti troppo adulati, e forse troppo potenti perchè troppo adulati; mi rivolgo agli entusiastici adulatori e loro chiedo severo conto di tutti gli errori commessi per queste violazioni del diritto che aveva il popolo italiano di darsi nuove e proprie leggi e chieggo conto ad essi di non aver imitato il *Piemontesismo* parlamentare di quell'epoca memoranda della risurrezione italiana.

Ossequiamo ed applaudiamo, o signori, al genio liberale e riformatore che inspirò la Lombardia vincitrice alle barricate nel 1848.

Ed ora che siamo più forti, e potremmo essere più

liberi e più arditi, inchiniamoci riverenti e grati alla memoria ed alla lezione sulle facoltà e libertà popolari che ci lasciò come ammonimento il Parlamento subalpino.

E voi, signori della maggioranza, in cui lo spirito partigiano o la convenienza ministeriale non faranno, io confido, velo alla giustizia, a voi mi rivolgo perchè giudichiate ora le aspirazioni della società *La Solidarietà democratica*, che domandava il concorso di tutti per procurare un patto accettato da tutti — mi rivolgo a voi perchè diciate con quanta giustizia e con quanto senno il ministero abbia proceduto allo scioglimento di quella società — mi rivolgo a voi sopratutto perchè veggiate a quali animi incerti e pusilli, a che deboli mani sono affidate le sorti della patria nostra.

(*L'oratore si riposa per alcuni minuti*).

Presidente. Sono pregati i signori deputati di prendere i loro posti.

Bertani. Signori, non temete le pacifiche manifestazioni della pubblica opinione, non temete le associazioni, non impedite il riunirsi dei patrioti; voi avete veduto per una recente prova in Italia quanta intelligenza, quanta moderazione vi sia nel popolo italiano riunito in comizi. Non un solo oratore, eccetto qui in Torino, fu richiamato all'ordine da autorità qualsiasi o dal seggio che governava la riunione popolare.

Se voi scomponete colle persecuzioni le pubbliche associazioni, voi procaccerete vostro malgrado la rinnovazione delle società segrete.

L'associarsi è un bisogno irresistibile, e in tempi di rivolgimenti politici così gravi come i nostri, in tempi di ricomposizione della patria, è una passione, seppure non è una provvidenza sociale. L'uomo isolato, pesando volta a volta le suggestioni dell'egoismo e le ispirazioni del dovere, di rado si eleva al disopra del dubbio e dell'indifferenza; ma

quando è accostato da altri uomini, fra i quali vede che il suo egoismo è causa di raffreddamento e di allontamento, mentre la sua devozione gli procaccia simpatia e rispetto, egli ben presto si migliora e scalda il suo cuore a quel fuoco stesso che ha acceso ne' suoi compagni, ed allora la sua incertezza si muta in convinzione, l'esitanza in fermezza, l'apatia in attività.

Ho sentito tutti i ministri e tutti gli oratori che parlarono di associazioni respingere da sè od eccitare il governo a respingere ogni solidarietà con esse. Io non dirò che il governo debba appoggiarsi sopra le associazioni, bensì sempre sostenni, e prima di me lo disse l'onorevole Peruzzi, che il governo deve saperne profittare.

Ho già provato che non sempre il governo rifiutò il concorso delle associazioni, perchè l'associazione nazionale diede validi aiuti al conte di Cavour, e tanto egli se ne riprometteva, che io non credo ingannarmi nella memoria dicendo, che l'onorevole La Farina nel 1859 sedeva ben vicino al conte di Cavour per trovarsi in posizione opportuna ond'essere interprete presso di lui dei pensieri e dei desiderii degl'Italiani consociati, ed essere annunciatore della volontà del ministro ai membri della Società nazionale.

Se a suo tempo l'associazione nazionale del sig. Lafarina fu accolta e potè prestare servizi alla cosa pubblica; in altre circostanze giovarono al pubblico interesse rivoluzionario anche i Comitati di provvedimento; e le stesse associazioni emancipatrici, nel grande equivoco che ha dominato la posizione tutto l'anno scorso in Italia, offerirono esse pure al governo, nei limiti delle loro convinzioni politiche, il loro appoggio. Se non che voi conoscete, o signori, per qual motivo e l'uno e l'altro di questi aiuti furono avversati e respinti.

Io ritengo che in generale siavi troppa trepidanza nell'accostarsi a queste associazioni, o siavi troppo poco

fiducia fra gli uomini governativi nel senno del popolo italiano.

Sempre sorge a tale proposito lo spauracchio dei *clubs*, che tanta parte ebbero nella grande rivoluzione francese.

E qui è opportuno osservare, che se questi *clubs* esprimevano l'opinione pubblica d'allora, questa era la legittima sovrana; se invece i *clubs* ne erano gli arroganti soperchiatori, noi, o signori, adesso, a tanto tempo di distanza, senza più le passioni di quel momento, dobbiamo ringraziare quell'audace minoranza che ha condotto al trionfo la più grande riforma nazionale e sociale.

Del resto non facciamoci, o signori, nè giudici, nè tanto meno arbitri e tiranni della tattica dei partiti! Meglio dell'entusiasmo dell'adulazione e dei richiami ad un consunto passato, potrebbero ben valere a ricondurre all'osservanza delle leggi, al bene del presente il far balenare la speranza non solo, ma la piena fede in un immancabile avvenire e la severa parola della verità!

L'onorevole Peruzzi, in deficienza di accuse per la *Solidarietà democratica*, è andato a dissotterrare le accuse per la *Società emancipatrice!* Io non credo nè utile, nè opportuno il far adesso la difesa di quelle defunte associazioni, dirò soltanto che esse non predicarono giammai la rivolta! (*Oh! oh!*) Esse non predicarono la rivolta, e se si è parlato di rivolta fu dagli uomini del ministero Rattazzi, quando si scioglievano quelle associazioni con grande apparato di polizia.

E quando quelle associazioni furono irrise dal presidente del Consiglio d'allora, l'on. Rattazzi, perchè non opposero resistenza allo scioglimento, diedero allora appunto la maggior prova che esse erano composte di uomini che conoscevano le leggi del civile consorzio, di uomini i quali sapevano che contro certi

soprusi del Governo i cittadini non hanno da contrapporre altro che la protesta e l'appello ai tribunali.

E non furono certamente quelle associazioni che fecero gli arrolamenti di cui erano accusate, o signori.

Gli arrolatori vi erano sì, e ben lo seppero quei di Sarnico e l'ottimo colonnello Cattabene con chi o per consenso di chi sia pericoloso di fare gli arrolamenti.

Io vi dirò, o signori, perchè si sciolsero le associazioni, e perchè si scioglieranno sempre dai Ministeri simili a quelli degli onorevoli Rattazzi o Peruzzi: gli è perchè presto o tardi le associazioni mettono in chiaro i loro sensi e manifestano aperti i loro rimproveri alla pubblica amministrazione. — Si sciolsero e si scioglieranno le associazioni per tenere il paese disgregato come l'arena, e poterlo quindi sorprendere quando che sia coll'arbitrio della polizia, colle violenze politiche e militari. — Si sciolgono e si scioglieranno perchè al sospetto in che il potere tiene le associazioni come cospiratrici contro l'ordine attuale di cose, esse contrappongono il sospetto e l'accusa che il Governo addivenga e continui in piccoli colpi di Stato; — perchè il governo ha antiche diffidenze verso i liberali, i quali sono dubbiosi per l'incapacità e debolezza dei governanti, e per la troppo loro facile adesione ai voleri stranieri, e perchè procacciano per ogni via il malcontento generale.

Il culto delle società democratiche in Italia, o signori, sta nell'applicazione delle idee di libertà e di eguaglianza, nella pratica di una filantropia generosa, nella profonda devozione alla causa della civiltà e della patria. Questo culto che ha ispirato tanto genio e tanto coraggio a pro della libertà, è il solo culto veritiero in Italia, che seppe concepire e con ardimento pari alla fortuna ha saputo compiere le più audaci e gloriose imprese italiane. — E voi vorreste lasciare all'arbitrio della polizia l'espansione di tanto

spirito nazionale? E voi vorreste soffocare tanto genio italiano!

Signori, in Europa noi scorgiamo ora più che mai due rumoreggianti correnti: l'una spesso interrotta e perciò talora violenta; l'altra continua e sempre serrata. Quella è la corrente della rivoluzione per l'emancipazione dei popoli, questa è della reazione.

Noi vediamo in Francia risvegliato lo spirito di libertà; noi vediamo in Prussia la resistenza alle esorbitanze ministeriali; in Russia la rivoluzione sociale; in Polonia la guerra per tutte le libertà. — E in Italia? — Se noi possiamo dire, senza presunzione, che lo spirito rivoluzionario italiano, penetrato dappertutto in Europa, abbia vivificato in Francia lo spirito di libertà, noi possiamo ben dire d'altra parte, che nell'intesa dei governi, quello di Prussia abbia avuto stimolo e incoraggiamento a violare lo Statuto dalle impunite violazioni commesse dal Governo italiano; senonchè, nel Governo prussiano il re ed il ministero sono compatti, non si ravvisa screzio; ed unissoni Governo e Re dicono la stessa cosa.

Signori, presso noi il proclama reale ha detto solennemente: « di volere sulle basi dello Statuto consolidare la libertà, e colla libertà acquistare l'intiera indipendenza ed unità della patria. »

Ciò ha detto il proclama reale, ed io a pochi giorni di distanza da quello sto qui, o signori, a reclamare contro delle violazioni, che non sono le prime, dello Statuto nostro.

Certamente però il governo nostro, in confronto del prussiano, si mostrò molto più abile, seppe schermirsi molto meglio col popolo; ed io vedo anche nella sua condotta rimpetto a quella del governo prussiano, la medesima radicale differenza in politica, quale la vedo in religione fra il rigidismo protestante e l'indifferentismo cattolico.

Anche in Italia si palesarono, poche settimane or

sono, due correnti, due allarmi che tennero agitata la pubblica opinione.

Un allarme fu sparso dal governo a danno del partito d'azione; dal governo che per esso mandò ai confini austriaci truppe a vigilare sugli impazienti che volessero mai determinare un movimento qualsiasi, il quale annunziasse ancora al mondo una vita che pareva spenta in Italia.

Dall'altra parte i liberali temevano essi pure ed erano allarmati dalla condotta del governo, che con piccoli colpi di Stato accennava continuamente a più grande violazione dello Statuto, alla soppressione finale della libertà.

Se il proclama reale ha calmato l'allarme pel gran colpo di Stato, il ministero non cessa dal tenere gli animi sospesi per i prediletti suoi colpi piccoli di Stato; e se questi continuano, o signori, contro di essi noi dovremo un giorno amaramente rivolgerci, o per essi forse impotentemente ed inutilmente dolerci.

A voi dunque, o signori, in tanto rimescolamento di Europa, io domando: per non vivere isolati, con chi vi allegherete? Per essere indipendenti, da chi mai vi svincolerete?

Ma intanto che vi decidiate, io vi scongiuro a non prolungare più a lungo una lotta, che stanca gli animi, che li irrita, li divide; ed io vi dico che da voi dipende, o signori, una conciliazione ancora possibile, od una disperazione che ci dissolverà.

Nel corpo legislativo di Francia, pel risveglio dello spirito pubblico, stanno per entrare, già eletti a grande suffragio, uomini che da tempo proclamarono principii di libertà e che li sostennero con atti valorosi e memorandi.

Badate, o signori, non fate voi, che, stanchi di sì grave solidarietà colla maggioranza e con un potere esecutivo violatore delle libertà guarentite, gli uomini di questa parte non siano costretti ad abbandonare

protestando in nome della libertà conculcata, questi seggi, ormai non più contornati dalla popolare fiducia.

Non fate, o signori, ve ne prego, che alle elezioni dei liberali in Francia abbiano a corrispondere funestamente le dimissioni dei liberali dal Parlamento italiano!

Signori, io insisto quindi ancora una volta, e vi prego a far sì che cessino queste terribili divisioni: che non cimentiate un'altra volta l'abnegazione dei patrioti, che in teoria valgono almeno quanto voi per la libertà, ed in pratica ben più di voi.

Potrei chiedervi dopo di ciò un voto di condanna o sfiducia all'attuale ministero, ma nol farò per il motivo speciale della mia interpellanza, d'accordo per tutte le altre questioni coll'ordine del giorno che presentò con altri miei amici politici l'onorevole Crispi.

Per questo speciale oggetto io mi limiterò in parte a quanto ha detto l'onorevole La Farina, e mi appello al gran giurì nazionale, al Parlamento. Siccome però qui trattasi di fatti compiuti, trattasi di reati presunti o consumati, io mi appello anche al potere giudiziario.

La vostra giustizia, o signori, la vostra imparzialità, la vostra coscienza che io invoco, vi devono indurre a conservare integro quest'unico palladio della nostra libertà; e perciò, o signori, concedete che io vi presenti quest'ordine del giorno:

« La Camera, riconoscendo acquisito dagl'Italiani ed inviolabile il diritto di riunione e di associazione, nei termini dello Statuto; a tutela di quel diritto e delle leggi che lo riguardano, delibera: — che un'inchiesta giudiziaria chiarisca i motivi pei quali il potere esecutivo venne allo scioglimento di talune associazioni politiche nell'anno corrente, e specialmente di quella della *Solidarietà democratica* in Genova, e passa all'ordine del giorno ». (Bravo! Bene! *a sinistra*)

NB. Questo ordine del giorno venne sostenuto da tutta, ma sola, l'estrema sinistra.

L'ordine del giorno *Crispi* sviluppato da lui e sostenuto dalla sola estrema sinistra era il seguente:

« La Camera, deplorando la politica di repressione e di arbitrii durata da due anni all'interno, che tiene divisi gli animi e allontana sempre più il paese dall'accordo indispensabile al compimento dei destini nazionali, invita il ministero a volerla modificare in conformità dello Statuto. »

F. Crispi — A. Bertani — F. R. Catucci — L. Miceli — L. La Porta — G. Nicotera — G. Libertini — A. Bargoni — N. Fabrizi — G. Pallotta — De Luca — Musolino — Schiavoni — Vecchi — Lovito — Mordini — Sineo — Pancaldo — Cipriani — De Boni — Ricciardi — Lazzaro.



